

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

## I GIOVANI PENSANO L'UNIVERSITA' ALL'APPUNTAMENTO CON L'EUROPA



Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VII n. 9-10  
OTT - NOV 1991



# Sommario

## Editoriale

VOCI LONTANE *di Maria Luisa Venuta* 3

## Fuci

TRA L'ESSERE E IL DOVER ESSERE: L'ATTESA OPEROSA *di Francesca Panarello* 4

## Spiritualità

MARIA DI NAZARETH ...DI SPERANZA FONTANA VIVACE *di Mario Russotto* 5

## Pace Possibile

GUERRA E PACE *di Luca Rolandi* 7

## Università

CONVEGNO FUCI A GENOVA:INTRODUZIONE *Presidenza Nazionale* 9

LA FORMAZIONE IN CHIAVE EUROPEA *Evandro Agazzi* 11

AUTONOMIA STATUTARIA: MATERIALI PER UNA RIFORMA *di Valentino Castellani* 13

ORDINAMENTI DIDATTICI: NUOVE PROFESSIONI E MONDO DEL LAVORO *di Alfredo Squarzone* 18

## Politica

QUESTIONE POLITICA E QUESTIONE CATTOLICA *di Massimo Coppola* 23

## MEZZOGIORNO E DINTORNI

*di Patrizia Pastore* 25

## Europa

I GIOVANI VIVONO L'EUROPA?

*di Sarah Adams* 26

## Recensioni

RISVEGLI: DAL LIBRO AL FILM  
I TENTACOLI DEL PROGRESSO

*di Alberto Bourlot* 28

*di David Santoro* 31

# RICERCA

**Comitato di Redazione:** Giulia Barachini, Sandro M. Campanini, Giorgio Vezzosi, Riccardo Larini, Patrizia Pastore (Direttore), Francesca Panarello, Luca Rolandi, Maria Luisa Venuta (Condirettore) - **Grafica e impaginazione:** Carlo Ferrari

**Disegni originali:** Beppe Braghioli

**Direttore Responsabile:** Alberto Bobbio **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** Nova Age Patavium s.r.l. Via Giustiniani, 15 Roma. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%. **Abbonamenti:** Annuo L. 35.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 3000; doppio L. 6000 Chiuso in tipografia nel novembre 1991 - tiratura: 5000 copie.

NN. 9-10 SETT-OTT 1991



## Voci lontane

**G**li accadimenti della politica internazionale di questo anno, sono stati caratterizzati più che in periodi passati da conflitti armati internazionali e di carattere regionale: regimi totalitari che hanno cercato di espandere il proprio dominio contro la sovranità inalienabile degli stati confinanti; il desiderio dei popoli ad autodeterminarsi che ha dato però vita a forti tensioni sociali ed etniche; le gravi situazioni politico-economiche dei paesi dell'est europeo che stanno riconvertendo il loro assetto istituzionale e che sono sfociate in pressioni interne tali da causare veri e propri scontri armati. Distruzione, morti, popoli in fuga scuotono i nostri animi e le nostre coscienze. Assistiamo impotenti alle scene trasmesse per video, ai racconti dei testimoni che hanno vissuto questi drammi, ma le difficoltà quotidiane ci spingono a non proseguire in un'attenta riflessione e un rinnovato impegno su questi temi.

Vedere l'uomo non più tale, ridotto a puro istinto di sopravvivenza, invece, non può che essere un interrogativo sulla nostra identità e sul senso delle parole che spendiamo in difesa della costruzione della pace. Pensare ed elaborare per costruire un mondo di pace ha senso solo se si attribuisce peso e valore alla voce di coloro che non ce l'hanno.

Teorizzare nuovi modelli istituzionali che possano garantire la democrazia e l'ordine politico mondiale deve e può fare riferimento agli uomini che concretamente si muovono dentro i nuovi scenari. Allora, guardandoci attorno, scopriamo come, anche nella nostra società del benessere diffuso, molti soggetti non siano rappresentati e subiscano le conseguenze di decisioni assunte senza che si tenga conto delle loro esigenze, che rimangono tacite, non rese pubbliche. E' questa una nuova povertà che nel mondo dei mass-media, delle comunicazioni sta diventando sempre più chiara ed evidente. Una sottile frattura che cancella l'esistenza dei più indifesi, delle persone che rimangono escluse dai meccanismi sociali e soprattutto economici. Primi tra questi sono coloro che dovrebbero ricevere l'attenzione sociale perchè rappresentano il futuro: i bambini. Forse ce ne ricordiamo solo quando li vediamo come infanzia *negata*. La televisione ci invia l'immagine dei bambini uccisi dallo scoppio della bomba sulla scuola jugoslava. Vorremmo non dimenticare presto il brivido che ci ha percorso, ma sappiamo che non è così.

Il caso non è isolato: le tragedie silenziose si verificano in tutte le parti del mondo, anche tra noi. Mi sembra, perciò, di poter leggere nella realtà odierna, da un lato,

il desiderio ad una pace diffusa e giusta ma, dall'altro, l'incapacità di coltivarla.

Vi è una scarsa attenzione, ad esempio, verso la formazione, momento essenziale per un'educazione alla pace e per fornire gli strumenti necessari a superare le premesse dell'emarginazione economica e culturale. Una preoccupazione che si dovrebbe esplicare non solo nel creare le strutture primarie per realizzare un iter scolastico, che possa trasmettere nozioni e chiavi di lettura critiche della realtà, ma anche nel seguire il giovane nelle piccole esperienze quotidiane in cui si esprime e si *allena* la sua personalità in costruzione.

Esiste ancora una pesante e diffusa analfabetizzazione di base nei paesi del sud del mondo, localizzati soprattutto nel continente africano, che non consente agli stessi di progettare dei piani di sviluppo tali da divenire sedi di decisione e di gestione delle risorse interne. Se qui è più palese la necessità di un intervento che mute tendenze in atto, non si può dimenticare che nella nostra società si avverte la mancanza di riferimenti a persone che, già entrate negli ambiti lavorativi è di impegno politico, sentano la responsabilità di essere fautori di trasformazioni che ricadranno su noi giovani e sulle future generazioni.

E' vero che i cambiamenti culturali sono lente ad attuarsi e necessitano di molto tempo perchè divengano prassi, ma, a volte, sembra che i nostri sforzi di ricerca, di studiare criticamente siano un granello di sabbia che si perde senza poter essere fecondo. Forse non saremo protagonisti dei cambiamenti che auspichiamo, ma volgendo lo sguardo a chi verrà dopo di noi, troveremo in parte i motivi per proseguire il cammino. Anche se le nostre parole cadranno nel vuoto, non avranno risonanza, si può rischiare di non vedere risultati immediati, ma cercare di essere presenza attiva e discreta nella Fuci, palestra e microcosmo che riproduce in sé vizi e virtù di ambiti più complessi.

Ha senso perciò affermare che, come scrive lo scrittore Tahar Ben Jelloun, *«Incommensurable è il nostro bisogno di dire anche quando le nostre parole, portate via dal vento, andranno a sbattere contro le montagne fino a perdere ogni senso, fino a fare dei buchi nella roccia e a smuovere le pietre pesanti dell'insonnia»*.

Maria Luisa Venuta



EDITORIALE

Maria Luisa  
Venuta

RICERCA



## Tra l'essere e il dover essere: l'attesa operosa...



Francesca  
Panarello

RICERCA

**D**i ritorno da incontri come quelli delle settimane teologiche di Camaldoli e della settimana quadri, sorgono spontanee alcune riflessioni sulla «bellezza» dello stare in Fuci. Sintetizzarne in poche parole tutto il valore e l'importanza è opera complessa, perciò queste righe risulteranno inevitabilmente frettolose e incomplete.

Risuona inquietante, nella mia mente, una frase pronunciata da Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, nel corso della sua ultima lezione a Camaldoli; il senso delle sue parole può riassumersi come un richiamo alla santità intesa come *discesa agli Inferi* per la salvezza dei fratelli. Dietro questa feroce affermazione, si coglie il richiamo allo scandalo della Rivelazione di un Dio disceso fino alle profondità della terra per salvarci.

E a partire dall'Evento misterioso penetrato nella nostra storia proverò ad introdurre il mio discorso circa l'ingrato e duro pellegrinaggio che da fucini intraprendiamo sulle vie delle nostre università, carichi di desideri e aspettative, spesso frustrate e deluse; ma se il senso ultimo del nostro andare è l'abbassamento glorioso della Croce di Cristo, primizia di Resurrezione, allora anche i nostri piccoli e grandi fallimenti, le nostre vittorie terrene, troveranno asilo in quel disegno contraddittorio che è il Regno.

A ben guardare molti aspetti dell'essere universitari cattolici sono, infatti, inspiegabili e scandalosi... Fare esperienza di Fuci significa restare affascinati dalla *fatica del pensare* e dalla novità del dialogo, ma vuol dire anche incontrare l'angoscia che deriva dai propri limiti, lo scarto tra le parole e la vita di ogni giorno. Così succede che si discute di pace e si assiste al *deleterio spettacolo* della guerra; scriviamo di solidarietà, di partecipazione, e ascoltiamo lo scoraggiamento e la svogliatezza dei nostri coetanei di fronte ai protagonismi sterili della politica *adulta*; pensiamo a recuperare il valore della differenza come invito al riconoscimento e all'accoglimento dell'altro, ma riscontriamo la difficoltà delle intese e dei rapporti interpersonali, la paura di rimettere in discussione il nostro Io, l'impotenza di fronte alle violenze che si continuano a consumare sui più deboli; preghiamo l'Amore e guardiamo il sangue di tanti *diavoli* versarsi inesorabile sulle strade del mondo.

E noi su queste strade continuiamo a mettere la formazione spirituale, il lavoro culturale, l'impegno civile a servizio dell'uomo e della donna. Continuiamo incessantemente a intraprendere lo sforzo di ricomposizione di quelle fratture, che costituisce l'intenzione della nostra impresa educativa. Forse senza esserne sempre consapevoli siamo una comunità cristiana *serva e ancella* del Signore, anche quando sperimentiamo l'inutilità, la piccolezza, la limitatezza del nostro impegno.

Sarà capitato ad ognuno di noi di avvertire queste sensazioni di fronte alle sedie vuote nelle nostre sedi, ai visi spauriti di tante *nuove leve*, all'indifferenza dei colleghi. Ma fare esperienza di Fuci vuol dire tutto ciò... ed altro ancora: vuol dire non farsi vincere dallo scoraggiamento e insieme non chiudere gli occhi davanti agli ostacoli e alle resistenze della quotidianità, luogo e spazio della vicenda personale di ciascuno di noi, ma anche momento di condivisione dei bisogni del nostro prossimo; significa inventare nuovi modi per comunicare, pensare per gli altri e con gli altri, fare memoria della storia che ci ha preceduti e ricordare i volti sorridenti di tanti amici e amiche.

Stare in Fuci vuol dire ribellarsi per le scelte altrui non comprese, e, spesso, dover «*chinare il capo...con fierezza...*»; significa vivere la contraddizione dell'essere cristiano fino in fondo: aprire gli occhi e guardare le miserie umane con spirito fermo e saldo e portarne il peso a *gloria di Dio Padre*; avere fiducia nella Parola, aggrapparsi ad Essa con forza; preparare nel deserto la via del Signore, spianare i Suoi sentieri, senza credere di vedere in questo tempo il Fine del nostro pellegrinaggio, senza illuderci di essere ciò che si deve essere, ma sapendo di attendere...che i nostri occhi vedano il Maestro. «*Ora vediamo in modo confuso, come in uno specchio, ma allora vedremo faccia a faccia, come siamo conosciuti.*» (1Cor. 13,12)

Perciò il nostro cammino di cristiani in Università, non può essere segnato da trionfi e apparenti conquiste, ma dall'attesa operosa propria di chi sa che il Regno non è di questo mondo eppure gioiosamente e umilmente ricerca senza sosta il Suo volto.

Francesca Panarello



# Maria di Nazareth di speranza fontana vivace

**I**n questo mio primo articolo su **Ricerca**, nella qualità di Assistente Centrale della Federazione, voglio offrire alla riflessione e alla meditazione dei miei giovani fucini alcuni tratti di colei che Dante definì: «*Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura... colei che l'umana natura nobilitasti sì, che l' suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura*»: Maria di Nazareth. Donna totalmente umana, perché in lei il progetto di Dio sulla donna si è compiuto nella sua pienezza. In Maria ogni donna riscopre la propria umanità femminile, scopre la ricchezza e l'eterna originalità dell'essere donna, «*così come Dio la volle: persona per se stessa e che si ritrova contemporaneamente mediante il dono sincero di sé*» (M.D.11).

## Madre di Dio

Le generazioni della storia dell'AT si sono succedute fino ad arrivare a Cristo. Tutto il movimento della storia culmina in Cristo; ebbene, Cristo nasce con un chiaro riferimento a Maria. Nella genealogia mattea la madre viene nominata prima del figlio: «*Maria dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo*» (Mt.1,16). Se nell'ordine della creazione viene prima l'uomo e poi la donna; nell'ordine della redenzione viene prima la Donna: Maria, e poi il nuovo Adamo: Gesù.

Maria, accanto a Cristo, è il centro della Storia della salvezza; in lei si compie la decisione storica della nostra salvezza. In Maria, già al momento del concepimento, si uniscono l'umanità e la divinità di Cristo in quell'unione chiamata *ipostatica*. La maternità di Maria dà per risultato un Uomo che è realmente e veramente Dio! Per questo il Concilio di Efeso ha definito Maria *Theotokos*, Madre di Dio! Già Elisabetta, quando ricevette la visita di Maria, esclamò: «*A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?*» (Lc.1,43).

## La maturità e la libertà della fede

Maria è la donna e la contemplativa *itinerante*. Subito dopo il concepimento, mentre porta questo mistero nel cuore e nel grembo, va a servire la cugina Elisabetta con un prolungato servizio di volontariato (Lc.1,39ss.). Prima della nascita di

Gesù va a Betlemme insieme a Giuseppe (Lc.2,1ss.), poi in Egitto (Mt.2,13), quindi in Giudea (Mt.2,20) e infine in Galilea (Mt.2,22).

Ella, già nella scena dell'Annunciazione (Lc.1,26ss.) appare in possesso di una maturità e di una libertà eccezionali: «*La risposta di fede di Maria esprime la sua libera volontà, e dunque la piena partecipazione dell'io personale e femminile all'evento dell'incarnazione*» (M.D.4). Pur essendo ancora una ragazzina, ha grande capacità di riflessione e di interiorizzazione; interroga, riflette...rischia: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc.1,36). Da quel momento Maria vive inabissata in un universo senza confini, con lo sguardo in contemplazione verso il centro del suo essere, in cui si fa realtà umana il mistero infinito di Dio. Maria diventa *terra di Dio*, Ella convive con l'Emmanuele, il Dio-con-noi!

## Eco del Vangelo

Tutte le volte che Maria compare nei vangeli mostra un complesso di atteggiamenti che ritroviamo in Gesù adulto.

Maria nel momento decisivo della sua esistenza risolve il destino della sua vita affermando: «*Avvenga di me secondo la tua parola*» (Lc.1,36). Gesù, quando giunge la sua ora, decide il destino della sua vita con parole simili: «*Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu*» (Mc.14,36). Maria esprime la sua identità e la sua personalità, proclamandosi *serva del Signore* (cfr.Lc.1,36) e magnifica Dio «*perché ha guardato l'umiltà della sua serva*» (Lc.1,48). Quando Gesù si propone come modello da imitare, dice ai suoi discepoli: «*Imparate da me che sono mite ed umile di cuore*» (Mt.11,28). Maria nel Magnificat canta: «*Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili*» (Lc.1,52). Gesù afferma: «*chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato*» (Mt.23,12).

Maria ebbe un'influenza determinante nella vita e nella spiritualità di Gesù. La Madre fu un'eccezionale pedagoga del Figlio nella trasparenza della sua vita. Se i vangeli parlano poco di Maria di Nazareth forse è anche perché essi sono un'eco della spiritualità di questa *figlia di Sion*, umile e alta più che creatura.

Mario  
Russotto

RICERCA



### Eloquente segno di speranza

Maria, figlia del suo tempo, radicata nella storia e nella cultura ebraica, si presenta al mondo con una prorompente capacità di andare controcorrente. Ancora adolescente, fa la *scelta di Dio*, accettando di donarsi a Lui nella verginità, in contrasto con il costume e le aspirazioni delle sue coetanee. Fidandosi pienamente di Dio,



pronuncia il sì più rivoluzionario: dare *carne* a Dio.

Mentre il grembo le lievita appena, contesta la mentalità corrente innalzando a Dio il canto dei poveri, certa che l'estuario della storia sarebbe sfociato nella umiliazione dei potenti e nella gloria degli umili.

In un tempo, sempre presente, in cui le guide del popolo facevano a gara nella ricerca dell'apparire, nella osservanza esteriore della legge, nell'ansia di un prestigio fondato sul sapere come strumento di potere, Maria «*conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*» (Lc.2,19). Ella ha affermato nella sua vita il primato

dell'essere, dell'agire silenziosamente eloquente, della povertà come esercizio di amore e di umiltà, della fede come fiducia e abbandono in Colui che tutto può.

In una società che aborrisce il dolore, e spesso con l'ansia di sfuggirlo affoga nella alienazione e nel non-senso, Maria «*stava presso la croce di Gesù*» (Gv.19,25), maestosamente ritta nella sua dignità di donna e di madre.

Mentre i discepoli si sono dati alla fuga, presi dal panico e smarriti dinanzi allo spettacolo del Dio debole, Maria sa farsi prossimo di Gesù, contemplando «*l'Uomo dei dolori che ben conosce il patire*» (Is.53,3), puntando lo sguardo su «*Colui che hanno trafitto*» (Zac.12,10). La sua fede nel Dio debole arriva al culmine: la fa donna forte, discepola fedele, segno di speranza... Madre dell'umanità! «*In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate*» (Dante).

Fede e ricerca, forza e mitezza, verginità e maternità, chiarezza e riservatezza, umiltà e servizio, assumono un nome e un volto ben preciso: Maria di Nazareth! Non è sentimentalismo. E' scuola di alta umanità!

don Mario Russotto

Questo fascicolo di RICERCA  
esce grazie al contributo  
della  
ANSALDO S.p.A.  
che si è gentilmente offerta  
di promuovere la  
divulgazione degli atti del  
convegno nazionale FUCI:  
*I giovani pensano l'università  
all'appuntamento con  
l'europa*  
GENOVA, 18-19 aprile 1991

RICERCA



# Guerra e Pace

**P**iù di un anno è trascorso dall'invasione irachena in Kuwait, e nove sono i mesi dalla fine del conflitto del golfo, ma gli interrogativi e le pressanti domande sui tanti perché di questa guerra restano insoluti. E mentre i riflettori della politica internazionale sono puntati, sui problemi dell'est europeo e l'attenzione si è spostata sulla guerra non dichiarata tra le varie nazionalità slave, le conseguenze politiche, economiche e ambientali lasciate dal conflitto del golfo permangono drammatiche.

Il trascorrere del tempo, l'allontanarsi dall'incubo dell'ultimo crudele inverno, dalle immagini infuocate di un deserto strappato alla sua naturale tranquillità, sono sommersi dall'accelerazione del nostro tempo moderno che quasi non concede momenti al ricordo, anche agli eventi più drammatici.

Ma proprio per questo il decidere di fermarsi a ripensare nella memoria individuale e collettiva, diventa imprescindibile dovere per uscire dal coro degli oblii e condannare una guerra assurda e inutile; E vedere come gli eventi drammatici e liberatori da Est ad Ovest, da Nord a Sud siano collegati da un filo sempre più chiaro e delineato, non più da una sola interdipendenza, ma da tante interdipendenze reali che stanno trasformando il nostro quotidiano.

Si può partire da tre avvenimenti paradigmatici:

- 1) *la guerra del golfo*
- 2) *la rivoluzione sovietica*
- 3) *la crisi jugoslava.*

1) Le domande che dal 2 agosto 1990 ci hanno interrogato si ripropongono, e più trascorre il tempo e maggiore e urgente viene spontaneo attendere delle risposte, sia pure parziali, per capire e costruire qualcosa di nuovo dopo il conflitto.

La guerra ha lasciato nella sua lucida realtà di morte e distruzione, un solo dato, per il quale il massacro di duecentocinquantamila vite umane e i disastri ambientali sono stati giustificati: la liberazione dello Stato sovrano del Kuwait.

Il resto rimane. Ha nulla è falso il ricorso allo strumento della guerra, marchio inconfondibile della brutalità che della storia umana continua ad avere cittadinanza.

Ancora una volta la guerra ha determinato la sconfitta dell'uomo e della ragione.

Resta Saddam Hussein, il sanguinario dittatore dell'Iraq, in conflitto con il suo martoriato popolo e alle prese con l'aberrante massacro delle popolazioni curde e degli oppositori sciiti.

Al di là della conferenza di Madrid il problema palestinese, quello libanese e la difficile posizione dello stato di Israele continuano a sussistere, così come la presenza di dittatori ed emiri, alleati con l'occidente, ma non meno autoritari e crudeli del vicino rais iracheno,

Ed infine l'allontanarsi di un dialogo costruttivo tra culture e religioni diverse pesa enormemente nella realtà dell'area mediorientale.

La possibilità di continuare a partire dai risultati della conferenza di pace nell'area mediorientale, con tutti i popoli al tavolo della trattativa, sembra l'unica via da percorrere.

Eppure la guerra ha aperto gli occhi su un mondo che è profondamente mutato, ha evidenziato le strutturali deficienze delle organizzazioni internazionali e lo stesso concetto di diritto tra i popoli e le nazioni, ha drammaticamente riproposto non tanto vie di negoziato pacifico, quanto i nefandi strumenti della guerra, con il corollario delle sofisticate tecnologie, imprescindibile via per la soluzione delle controversie tra gli uomini, gli Stati, i popoli.

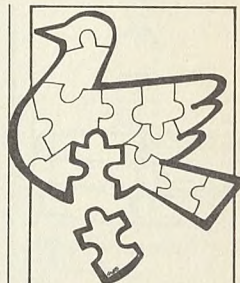
Inoltre la potenza suggestionante dell'informazione ha coperto di menzogne la verità su una guerra vera, giustificando il conflitto come mera «operazione di polizia internazionale».

Una guerra di carta e di computer che poco ha dato spazio alla sofferenza di milioni di uomini e di donne di tutte le nazionalità, una cultura della ineluttabilità umana della violenza che cancella la ragione e trasforma persone in macchine di morte.

Ecco gli eccessi e i pericolosi estremi di un conflitto che viene da molto lontano, e che ora dopo il 14 febbraio 1991, ripropone nella sua vigliaccheria e cupidigia le realtà di distruzione di chi si è presentato come tutore e garante della sicurezza del mondo.

2) La rivoluzione dei popoli della Unione Sovietica ha portato una ventata di ottimismo e speranza per il futuro.

Il velleitario tentativo di restaurazione stalinista degli apparati militare, burocratico e partiti-



PACE POSSIBILE

Luca Rolandi

RICERCA



co ha subito una sconfitta irreversibile e storica; Le masse di Mosca, Leningrado-San Pietroburgo, delle regioni baltiche e degli altri popoli hanno dimostrato che il valore della Libertà e della democrazia è diventato la base per consolidare ed avanzare il processo di rinnovamento politico ed economico dell'ex impero sovietico. Il trattato dell'Unione ha sancito la vittoria della ragione gorbacioviana, mentre il coraggio della Russia di Boris Eltsin è risultato la punta di diamante della resistenza democratica e l'apertura della nuova Unione ad una presenza diversa nello scacchiere interno ed internazionale.

Restano aperte ancora molti interrogativi nella realtà sovietica, la situazione delle Repubbliche indipendenti come dell'Unione continuano



Manifestazione per la pace a Sarajevo, 4 ottobre 1991

ad avere ambiguità, per ciò che riguarda la via economica e politica da perseguire.

3) Infine la crisi e il conflitto in Jugoslavia ci interrogano sul problema delle nazionalità, delle etnie in una Europa che cammina a ritmi forzati verso un processo di democratizzazione globale.

Ma la realtà Jugoslava e balcanica presenta delle peculiarità storico-politiche, che meritano un approfondimento culturale.

La difficile convivenza di Croati, Serbi, Sloveni, Macedoni ed Albanesi in una realtà omogenea e negatrice di ogni possibilità di interazione, non

trova più nel collante ideologico il freno agli aspri conflitti interetnici.

La mancanza di una figura carismatica come quella del maresciallo Tito, venuta meno ormai dieci anni fa, ha riproposto i grandi nodi della convivenza tra i popoli.

Solo una federazione democratica di Stati indipendenti, una comunità europea dell'oriente balcanico, potrebbe significare l'inizio di una nuova convivenza tra i popoli slavi del nord e del sud.

La frammentazione di popoli vicini in piccoli Stati satelliti dell'occidente allargherebbe irrimediabilmente il divario tra popoli dell'Europa. I pericolosi segnali di un rinnovato nazionalismo xenofobo e razzista troverebbe cittadinanza nella esasperata articolazione delle nazionalità.

Le diverse culture e religioni dell'Europa dovranno trovare organismi capaci di valorizzare i localismi senza chiudere la prospettiva della interdipendenza globale.

Durante il viaggio in Jugoslavia dello scorso settembre dove più di cinquecento cittadini europei hanno attraversato tutta la Jugoslavia da Fiume a Dubrovnik, tra le molte realtà di guerra e sofferenza per la guerra tra Serbi e Croati e la difficile storica situazione della fragile unione della federazione, almeno a Sarajevo, nella Bosnia-Erzegovina, si è potuto notare un esempio di convivenza e confronto tra culture e religioni diverse accomunate da un'unica prospettiva di pace e solidarietà.

Evidenziando queste tre realtà drammaticamente in movimento in questo 1991, si vuole riaprire la ricerca sul tema della interdipendenza, come paradigma di un mutamento geopolitico, che presenta un quadro sempre più complesso e di difficile interpretazione, se non si vuole cadere nelle superficiali analisi ideologiche.

Allora oggi, più di ieri, accoglie la pace come dono vuole dire essere cristiani che, rispetto ad un pacifismo in crisi, lavorano studiano per la pace come teoria e prassi politica, come prospettiva di dialogo, di conoscenza e di ricerca nel tentativo di percorrere sempre le strade della storia come uomini liberi e pellegrini testimoni, senza utopie, di pace e giustizia.

**Luca Rolandi**

**RICERCA**



Convegno Nazionale Fuci - Genova, 18-19 aprile 1991

## I giovani pensano l'università all'appuntamento con l'Europa

*Pubblichiamo la prima parte degli atti del Convegno Nazionale che si è tenuto a Genova nell'aprile scorso. Nel prossimo numero potrete trovare una sintesi degli altri interventi.*

**R**iflettere l'università è fatto consueto per la Fuci. In questi anni abbiamo dedicato molto del nostro lavoro al tema dell'università: convegni, dibattiti, manifesti...

L'interesse è rafforzato dalla consapevolezza delle scelte importanti che si stanno facendo e dalla necessità che molti siano coinvolti in questo processo di ridefinizione. Dopo molti anni l'agenda del nostro Parlamento è tornata ad occuparsi di materia universitaria. Nel maggio 1989 è stata approvata la legge 168 sull'autonomia universitaria, nel novembre del 1990 quella sugli ordinamenti didattici e sono attualmente in discussione, con discrete possibilità di essere approvate, sia la legge Ruberti, che quella sul Diritto allo Studio.

Certo è, che il sostanziale apprezzamento per i nuovi testi di legge sull'università, è accompagnato da una certa perplessità nel vedere che essi sembrano camminare tra mille incertezze; la sensazione è quella della mancanza di un progetto chiaro, nonché delle loro reali possibilità di attuazione.

Questi nuovi disegni di legge vanno inoltre a collocarsi in un quadro di pesante e duratura crisi del sistema universitario italiano. Non crediamo opportuno aprire una parentesi, per indicare limiti e disfunzioni dell'università italiana. Essi sono noti a tutti quelli che lavorano in università, a tutti quelli che, come noi, ci vivono e ci pare poco produttivo tracciarne ora un elenco che risulterebbe per forza di cose sommario e superficiale.

Ci limitiamo soltanto a constatare con preoccupazione che rimane ancora molto grave il problema delle strutture nelle nostre università, che non hanno saputo adattarsi al crescente numero di iscritti, al passaggio da una università di élite a quella di massa. Tale problema costituisce, a nostro parere, ancora oggi motivo prioritario di disagio, di abbandono, di poca produttività.

Il nostro punto di vista si muove considerando sempre come prioritari i problemi inerenti alla didattica e al diritto allo studio. Ci sembra significativo sottolineare questi aspetti, non solo

per il fatto di essere studenti, e di vivere quindi più da vicino questi problemi, ma anche perché ancora una volta la condizione studentesca sembra relegata alla marginalità.

L'impressione diffusa è che si possa parlare di riforma universitaria considerando l'università senza gli studenti. L'università è fatta per molti scopi, la ricerca, la promozione culturale e fra essi non va escluso quello della formazione dei giovani, che deve rimanere uno dei suoi obiettivi principali.

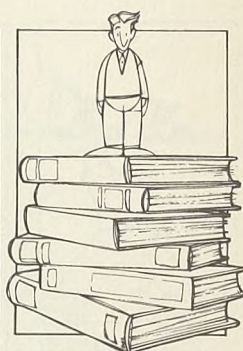
Il sistema universitario italiano ha sempre mescolato e sovrapposto questi obiettivi. Ci sembra importante che in un momento di ridefinizione essi vengano posti in modo più chiaro e si indichino con decisione gli strumenti per raggiungerli. L'occasione fornita dall'approvazione degli statuti e da questa fase di riforma non deve essere solo un riassetto amministrativo e gestionale, ma può fornire la possibilità di avviare la risoluzione di vari problemi che caratterizzano il nostro sistema di istruzione superiore.

L'università deve comunque mantenere la consapevolezza del ruolo che ha nei confronti della promozione della cultura, di cui rimane ancora *luogo produttore* privilegiato. Una cultura sempre più multidisciplinare, aperta al confronto di diverse preparazioni (tecnica, scientifica, umanistica...). Una cultura sempre più preparata a lasciarsi interrogare dal *nuovo* e dal *diverso*, sempre più responsabile di fronte alla costruzione di un futuro per la nostra società.

La Fuci nel suo *piccolo*, nella sua transitorietà intende muoversi su un terreno a cavallo tra istituzioni, movimenti, società civile praticando una sorta di collegamento tra varie istanze per un rinnovamento reale dell'università che non sia solo razionalizzazione, per quanto giusta possibile, ma discussione eticamente e politicamente orientata delle finalità della formazione e della ricerca universitaria in Italia.

Questi ed altri motivi ci hanno indotto ad organizzare, a distanza di pochi mesi da un altro convegno nazionale dedicato al tema dell'università - quello tenuto a Sassari nel maggio 1990 - un nuovo incontro sulla questione suddetta.

Pubblichiamo per intero solo le relazioni del pomeriggio del 18 aprile, riportando invece una sintesi sullo svolgimento complessivo dei lavori. La scelta è caduta su questi due interventi non tanto perché siano stati più interessanti degli



UNIVERSITA'

RICERCA



altri, ma perché hanno probabilmente affrontato, due temi di maggiore attualità.

La mattina di apertura dei lavori, dopo la relazione introduttiva della presidenza nazionale, ha previsto la relazione del prof. Agazzi, docente di filosofia della scienza all'università di Genova e di Friburgo, che con un importante contributo ha affrontato il problema di una cultura che sappia evitare specialismi e particolarismi per garantire invece una formazione capace di fornire strumenti di approccio e di analisi per mettere ciascuno in grado di *essere produttore di cultura*, una cultura che ha sempre più bisogno di superare i confini nazionali per affrontare i grandi problemi europei e mondiali.

Nel pomeriggio si è tenuta la relazione del prof. Castellani, direttore del dipartimento del Politecnico di Torino e quella del prof. Squarzone, preside della facoltà di Ingegneria all'università di Genova, che riportiamo interamente. Un tema di fondamentale importanza è stato affrontato nella mattina del secondo giorno, cioè quello della partecipazione studentesca. Due sociologi, il prof. Minardi e il dott. Palumbo, e il prof. Vecchio, docente all'università di Catania, ci hanno fatto riflettere sulla difficoltà dei giovani di oggi a coinvolgersi in nella dimensione pubblica soprattutto se vissuta in organismi istituzionali, come è quella negli organi di gestione dell'università.

Certo è però che il sistema universitario ha ancora larghi spazi di miglioramento per garantire maggiore partecipazione e incentivare maggiore interesse degli studenti universitari alla gestione dell'ateneo. In questa direzione l'occasione degli statuti non deve andare perduta.

L'ultimo momento dei lavori del convegno è stato dedicato infine ad un tema molto importante la cui rilevanza era già stata sottolineata nel titolo generale dell'incontro: l'appuntamento con l'Europa. L'onorevole europeo dott. Barzanti e il dott. Pescia, dirigente IRI, hanno tentato di rispondere per noi ad alcune importanti domande su come il sistema formativo in Italia deve adattarsi per far fronte all'unificazione europea.

Il fatto che dal gennaio 1993 vi sarà libertà di iscriversi ad un qualsiasi ateneo dei paesi della comunità economica o che vi sarà maggiore mobilità nel mercato del lavoro, ci chiede di maturare questa sensibilità e di formare laureati all'altezza di queste opportunità.

**fuci** federazione  
universitaria  
cattolica  
italiana

**CONVEGNO  
NAZIONALE**

GENOVA - 18/19 APRILE 1991



## I GIOVANI PENSANO L'UNIVERSITA' ALL'APPUNTAMENTO CON L'EUROPA

*Patrocinio del Comune di Genova*

**RICERCA**



# La formazione in chiave europea

*Pubblichiamo l'intervista che abbiamo realizzato con il prof. Evandro Agazzi, docente di filosofia della scienza all'Università di Genova e di Friburgo. L'intervista è una sintesi della relazione da lui tenuta al nostro convegno di Genova.*

**Quali pensa che siano i maggiori problemi dell'università italiana all'appuntamento con l'Europa?**

Fra qualche anno la circolazione degli studenti all'interno della comunità europea sarà un fatto normale; ma in quel contesto si badi, sarà altrettanto normale, almeno a media scadenza, che le migliori menti italiane, tanto fra gli studenti quanto fra i docenti, si indirizzino verso università tedesche o francesi. Né ci si potrà stupire se, come già in passato avvenne, «scarti» che nei loro paesi non riescono a tenere il passo finiscano per ripiegare con buon agio nei nostri atenei. Prevedo che il nostro destino sia quello di diventare il ricettacolo di tutti coloro che all'università non chiedono altro che un pezzo di carta da esibire in cima ad un curriculum: magari abbellito da una di quei nostri «110 e lode» che pesati su bilancia europea, fanno semplicemente ridere.

**Lauree che fanno ridere. Da quali ragioni nasce una reputazione così bassa dei nostri titoli accademici?**

In primo luogo dall'irregolarità che caratterizza la frequenza alle lezioni: deleteria tanto per gli studenti quanto per i professori. E la selezione non più che aleatoria a cui vengono sottoposti questi ultimi rappresenta il secondo motivo di carenza. Docenti demotivati e senza spessore che occupano cattedre assegnate loro da commissione messe insieme con sorteggio: è l'esito di una politica demagogica, da parte delle autorità politiche, e arredevole da parte del mondo accademico nei confronti di quelle autorità.

**Che cosa si deve fare per dare credibilità all'università italiana?**

Il punto essenziale resta ad un livello ancora precedente: quello che ancora non si sa, mi pare, è ciò che l'università dovrebbe essere. Solo se tale obiettivo è chiaro si può decidere il prezzo che si è disposti a pagare in proposito. Molti continuano a pensare che il ruolo principale dell'istituzione accademica sia di tipo sociale. La convenzione di chi insiste nel voler considerare l'università come una struttura «erogatrice di servizi» è dura a morire. E d'altra parte è assai riduttivo pretendere esclusivamente l'acquisizione delle cosiddette

«competenze all'altezza». All'altezza di che cosa? Di ciò che il mercato richiede? No, non basta. L'università deve essere una sede di formazione nel senso più ampio del termine.

**Ma non le sembra che la società odierna richieda, invece, proprio un estremo grado di specializzazione?**

Che la massima specializzazione in un settore specifico sia necessario è perfino ovvio: c'era per chi lo dava già per scontato nel secolo scorso. Ma accanto a questo, lo studio deve produrre cultura, fornire cioè un insieme di criteri di giudizio: ciò che ho imparato diviene criterio di giudizio nella misura in cui so utilizzarlo per giudicare il mondo, per prendere posizione nei confronti di quello che so. La formazione implica la riflessione. E l'università italiana non fa riflettere nemmeno in campo scientifico. Se hai dei dubbi è perché non hai capito: un luogo comune che troppi accettano con disinvoltura.

**Possibile che i docenti dei nostri atenei siano così scadenti rispetto a quelli del resto d'Europa?**

Vi sono punte brillanti che, non a caso, rappresentano un riferimento indiscutibile per i colleghi di tutto il mondo. Ma intorno a loro c'è molta zavorra: e la linea di livello medio ne risente. Una volta presso alcune facoltà del nostro paese sorgevano vere e proprie scuole di pensiero o di metodo; ora se si eccettuano settori come la storia dell'arte, l'archeologia e poche altri, l'Italia non costituisce certo a livello internazionale un campo di attrazione. Inoltre c'è l'handicap della lingua. Per un italiano iscriversi all'università di Heidelberg significa portare a casa, oltre alla conoscenza della disciplina che lo interessa, l'acquisizione del tedesco. Al contrario un giovane austriaco sarà sollecitato a cimentarsi con la nostra lingua iscrivendosi per esempio a Bologna, solo se fortemente motivato da un punto di vista scientifico: a maggior ragione il salto qualitativo da compiere dovrebbe essere ampio.

**Già il salto qualitativo. Ma c'è qualche speranza di riuscire a compierlo?**

L'unica possibilità di miglioramento che vedo è appesa alla realizzazione dell'autonomia universitaria. La legge Ruberti, tanto discussa, è lo strumento che potrebbe consentire agli atenei di avviare un processo di *autoriforme*: sta pertanto alle singole università trovare la volontà di rivalutare, insieme la propria serietà, la loro immagine di fronte all'Europa.



INTERVISTA

Evandro  
Agazzi

RICERCA

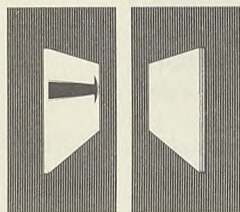


# Servizi Automatizzati

## Cariplo



### **CARIP***Personal* **SELF SERVICE**



Per prelevare contanti in qualsiasi momento della giornata ed effettuare personalmente operazioni bancarie in modo autonomo e veloce.



### **HOME BANKING**

Per effettuare operazioni bancarie e colloquiare con Cariplo direttamente da casa o dall'Azienda.



### **POS**

Per pagare qualsiasi acquisto senza uso di contanti o assegni, negli esercizi convenzionati.



# Autonomia statutaria: materiali per una riforma.

**L**a mia riflessione si articolerà in tre parti: cercherò in primo luogo di tratteggiare il concetto di autonomia e di capire cosa significa autonomia statutaria.

In una seconda parte cercherò di raccontare l'esperienza del Politecnico di Torino, l'università dove lavoro e dove abbiamo già approvato un nuovo statuto.

A questo proposito vorrei premettervi che il Politecnico di Torino è una università molto particolare, assolutamente atipica rispetto agli altri atenei italiani: medio-piccola, ma soprattutto con due sole facoltà. Vorrei spiegarvi quali siano le linee conduttrici del testo da noi approvato e quale sia stata l'esperienza che abbiamo fatto lavorando alla sua stesura. La nostra è una esperienza particolare per i motivi che sopra dicevo e proprio per questo molte delle cose che dirò non sono esportabili «tout court».

Del resto credo che il senso di questo «esercizio di autonomia» sia anche quello di cercare le soluzioni che vanno bene per ciascuna delle singole situazioni. Vorrei infine concludere questa breve riflessione dedicando l'ultima parte ad alcune considerazioni di carattere generale.

Nel trattare il problema dei fondamenti giuridici dell'autonomia universitaria sarebbe necessario un esperto in materia che io non sono. Cercherò di offrire quasi come contropartita «la concretezza dell'esperienza».

Si definisce autonomia *quella speciale capacità delle persone giuridiche pubbliche* - quindi anche dell'università - *di costituire esse stesse un proprio ordinamento autonomo mediante l'emanazione di norme che dopo aver seguito la procedura prevista, hanno la stessa efficacia giuridica di quelle dello Stato. Esse sono anzi destinate a fare parte dell'ordinamento dello Stato.*

Le radici dell'autonomia universitaria alle quali fa riferimento la legge 168 approvata nel maggio 1989, si rifanno l'articolo 33 della nostra Costituzione repubblicana là dove si dice che «le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Questa frase l'abbiamo sentita citare molto spesso. Il lavoro di questi anni si è invece scontrato con una struttura centralista con la quale abbiamo convissuto.

L'affermazione della Costituzione è molto im-

pegnativa: i giuristi dicono che la valenza di questa frase è dello stesso tipo di quella che conferisce autonomia alle regioni. Naturalmente con tutt'altra ampiezza e tutt'altro tipo di competenza, ma con la stessa natura giuridica. Il concetto di autonomia si risolve dunque nella capacità di darsi degli ordinamenti autonomi di cui lo statuto è lo strumento principe.

Cerchiamo di capire per quali motivi il costituente ha posto il concetto di autonomia universitaria. Nella risposta cito Livio Paladini, noto costituzionalista, il quale sostiene che la tutela che l'articolo 33 della Costituzione garantisce all'università, va ricercata in quella particolare tutela che viene riservata alla libertà di scienza, alla libertà di insegnamento e di ricerca che sono manifestazioni particolari della libertà di pensiero, della libertà di espressione e di stampa, ma che si connotano di una caratteristica particolare, talché le istituzioni che sono deputate alla ricerca e all'insegnamento trovano nella particolare tutela che viene dedicata a queste due tipi di attività la radice della propria autonomia.

Questo tipo di concetto - l'autonomia che viene conferita alle università - è dunque l'attuazione tardiva di un dettato costituzionale. Vorrei chiarire anche un'altra cosa: a partire da una serie di logiche che sono venute proponendosi nel corso degli anni settanta sotto l'urgenza di una riforma tanto attesa, concretizzatasi in parte con il Dpr. 382 del 1980, si è venuto affermando nell'università un principio di democrazia e partecipazione che prima non era presente. Cito solo un esempio che mi sembra significativo anche se ce ne sono molti altri. Potete facilmente recepirlo perché lo avete vissuto: riguarda i consigli di amministrazione.

Dal 1973 - sono passati 17 anni - il provvedimento di legge, sopra richiamato, ha inserito nel meccanismo di governo dell'università il principio di democrazia. Nel consiglio di amministrazione hanno preso posto rappresentanti di tutte le componenti universitarie: non più solo i professori ordinari e le autorità accademiche, ma i professori associati, i ricercatori, gli studenti, il personale non docente e rappresentanti della realtà socio-territoriale. Il consiglio di amministrazione si è andato configurando in tutti gli atenei come un organo partecipato. Esso è diventato il vero organo di governo dell'università stessa distorcendo e usurpando in alcuni casi i poteri di altri organi. Ma tutto ciò è accaduto



UNIVERSITA'

prof. Valentino  
Castellani

Direttore di  
Dipartimento  
del Politecnico  
di Torino

RICERCA





RICERCA

proprio perché questo è l'unico organo *democratico* e non è stato difficile concentrarvi molte delle funzioni dell'università.

Credo che si debba fare una riflessione riguardo all'affermarsi del principio di democrazia e di partecipazione nell'università.

Vi propongo due idee: la prima è che proprio perché la radice dell'autonomia universitaria risiede in quella speciale tutela che la costituzione riserva alle attività di ricerca e di insegnamento, la componente dei professori, cioè la componente che quelle attività istituzionalmente svolge e che permanentemente sta in università, non può non avere una rilevanza di responsabilità molto maggiore delle altre.

Le ragioni sono tante, ma credo che la ragione principale risieda nel radicarsi dell'autonomia in questa tutela dell'attività di ricerca e di insegnamento. Per tale ragione nel momento in cui si va ad eleggere il rettore credo che non abbia senso proporre lo slogan «ogni testa un voto» perché ritengo che la responsabilità che attiene alla componente dei professori per i motivi che ho detto (e per altri) è la responsabilità prevalente.

Un'altro punto di riflessione che vorrei suggerirvi riguarda specificatamente la componente studentesca. L'esperienza di questi anni suggerisce questa riflessione: gli studenti non hanno ancora trovato gli strumenti per risolvere il problema di quel pendolo che oscilla a seconda degli anni, tra il polo della delega e della partecipazione diretta ed il polo del movimento e dell'assemblea, cioè della non-delega.

Nei momenti di maggiore interesse e di maggiore intensità rispetto ai problemi dell'università, la componente studentesca si riversa verso il polo del movimento dell'assemblea e delegittima lo strumento della partecipazione. C'è quasi un oscillare periodico, come è peraltro il moto di ogni pendolo, tra queste due tensioni.

Questi due poli sono inevitabilmente i termini di un problema reale: è il problema di ogni democrazia la tensione fra la delega e la partecipazione. In questo senso l'esperienza studentesca non fa eccezione. Tuttavia mi pare di poter dire che soprattutto in questi ultimi anni la crisi degli strumenti partecipativi sia abbastanza evidente per quello che riguarda la componente studentesca.

Questi sono alcuni dei nodi - se ne possono anche individuare altri - che implicano una

riflessione sull'affermazione del principio democratico nel contesto dell'autonomia.

Passiamo allora al secondo punto di questa breve relazione: la carta statutaria. Essa ha la valenza di una carta costituzionale per quanto attiene agli ordinamenti interni e la legge stabilisce una serie di ambiti in cui l'autonomia si deve tradurre: autonomia scientifica, organizzativa, finanziaria, contabile, didattica. Tutti questi ambiti di autonomia avranno poi una loro specifica regolamentazione.

Credo che siate tutti informati sull'iter che deve seguire la stesura e l'approvazione di uno statuto. Le università possono darsi la carta statutaria; non essendo ancora stato approvato il disegno di legge Ruberti gli atenei debbono attendersi agli unici vincoli posti dall'articolo 16 della legge 168 del maggio 1989. L'organo che deve approvare lo statuto è il Senato Accademico Integrato. Il cammino costituente si prospetta molto interessante e molto stimolante. Al Politecnico di Torino, anche per le condizioni particolari nelle quali ci troviamo, lo abbiamo già concluso. Lo statuto che abbiamo approvato è stato inviato al Ministero per il parere definitivo.

Vorrei intrattenervi disegnandovi rapidamente quelli che sono i principi ispiratori e i punti fondamentali di questo testo. L'organo di governo che noi abbiamo previsto per l'ateneo è il Senato Accademico, nome vecchio e per questo difficile da spendere, ma con il quale abbiamo voluto identificare un organo notevolmente mutato. Il Senato Accademico c'è già in tutte le università ed è un organo a cui prendono parte il rettore e presidi. Le sue attribuzioni sono in alcune università abbastanza importanti in altre un po' meno. Molte riguardano da vicino la vita accademica: sono concernenti all'assegnazione dei fondi per la ricerca, all'attribuzione dei nuovi posti di ricercatore...

Voglio aprire qui una parentesi per dire che il disegno di legge Ruberti, per ora approvato al Senato e attualmente in discussione alla Camera, non cambia nulla per quello che riguarda il Senato Accademico. Si dice che il Senato Accademico dovrebbe essere costituito oltre che dal rettore, dai presidi anche dai direttori di dipartimento, in un numero pari alla metà di quello dei presidi, e da una «spruzzatina» di studenti. Mi chiedo come si possa pensare che il Senato Accademico sia l'organo strategico di program-



mazione e di governo dell'autonomia con compiti di indirizzo, di programmazione di sviluppo dell'ateneo come si possa pensare dunque che il Senato Accademico sia questo, e che abbia una composizione come quella sopra descritta. È un dilemma di fronte al quale mi arrendo.

Al Politecnico abbiamo invece disegnato un Senato Accademico che comprende tutte le componenti, in cui cioè i professori siano in maggioranza, per i motivi che dicevo prima, ma nel quale siano presenti tutte le componenti dell'ateneo, così come oggi sono presenti nel consiglio di amministrazione e nel Senato Accademico Integrato.

La seconda domanda che faccio intende spiegare un secondo paradosso nel quale siamo incorsi: come fa un organo costituente come è il Senato Accademico Integrato in cui sono presenti tutte le componenti a progettare un organo di governo in cui alcune delle componenti costituenti si autoescludono? Il Senato Accademico descritto nello statuto del Politecnico di Torino è un organo che assomiglia molto al Senato Accademico Integrato che ha i compiti generali di indirizzo, di programmazione dello sviluppo dell'ateneo che, per esempio, si esplicano nella importantissima definizione dei criteri per la distribuzione e l'utilizzo delle risorse.

Il Senato Accademico è quello che dovrebbe fare le grandi scelte strategiche dell'ateneo; il Consiglio di Amministrazione diventerebbe invece un organo molto più ristretto, molto più agile con compiti di gestione: l'organo esecutivo. I due organi entrambi presieduti dal rettore. Risulta evidente che il rettore non può essere eletto solo dai professori ordinari e dagli associati.

Nel nostro statuto abbiamo previsto una estensione dell'elettorato attivo nelle elezioni dei rettori. A votare per i rettori dovrebbero essere con nuove regole tutte le componenti: le categorie non tradizionali, cioè i ricercatori, il personale tecnico-amministrativo e i rappresentanti degli studenti vedrebbero il loro voto *pesato*, - per queste categorie, cioè una votazione di secondo grado - per le categorie tradizionali invece, il voto così come era in precedenza.

In questo modo noi siamo convinti che il rettore avrebbe l'autorevolezza e il prestigio, proprio perché rappresenta tutti, di presiedere due organi di governo dell'università in cui tutte le componenti siano presenti.

Una cosa molto importante e che abbiamo

messo nel nostro statuto e sulla quale abbiamo a lungo discusso con gli studenti presenti nel Senato Accademico Integrato, è il Comitato Paritetico per la Didattica. Nel nostro statuto non è previsto il Senato Studentesco, come propone il disegno di legge Ruberti, perché gli studenti non lo hanno voluto. Gli studenti saranno presenti in tutti gli organi di governo dell'università anche nei Consigli di Facoltà dei quali però non ho tempo di parlare. In più si costituirà il Comitato Paritetico per la Didattica, un organo composto pariteticamente da studenti e docenti che ha come finalità principale quella di essere un osservatorio ed un controllo dei servizi offerti per la didattica.

E' una scommessa, è qualcosa di cui non si è ancora fatta esperienza. Credo che una delle ragioni per cui una grande parte degli studenti dovrebbero interessarsi all'università sia la verifica della qualità formativa anche nel senso a cui si alludeva questa mattina nella relazione introduttiva. E' bene chiarire che si va dalle cose più banali, il professore che non viene a lezione e non avvisa nessuno, gli appelli degli esami che vengono spostati al giorno prima o al giorno dopo - cose banali, ma che banali non sono perché oltre ad essere delle mancanze di rispetto sono delle violazioni di diritti di persone che fruiscono di un servizio - per arrivare ad una serie di questioni anche molto importanti legate al controllo e alla verifica della funzionalità di un servizio che è quello della didattica.

Vorrei sottolineare che gli studenti sono il soggetto più *titolato* ad esprimere un giudizio di qualità sulla didattica; non sono l'unico soggetto sicuramente, ma sono il soggetto più autorevole. Bisognerà trovare gli strumenti adeguati perché questo giudizio sia serio, meditato, credibile. Del resto è un sistema già presente in molte università straniere, nelle università anglosassoni, ad esempio. Si tratta di provare e camminare su questa strada; sono convinto che una certa dequalificazione della didattica è anche spesso un gioco di complicità tra professori e studenti.

Vorrei spendere qualche parola su quello che a mio parere deve contenere la legge Ruberti, già passata al Senato e attualmente in discussione alla Camera. Esprimo una opinione largamente condivisa in ambienti riformatori: la legge che il parlamento dovrebbe approvare è una legge di principi, una legge quadro, non una legge pre-

RICERCA



scrittiva così come è quella che oggi il Senato ha approvato.

Leggendo il disegno di legge in discussione vi accorgete che si chiarisce come debba essere fatto il Senato Accademico, quale sia la precisa composizione del Consiglio di Amministrazione. Questa non solo è una violazione del concetto di autonomia, ma significa anche ignorare una realtà molto banale: gli atenei italiani sono molto diversi uno dall'altro. Nel momento in cui si entra in un dettaglio prescrittivo si finisce per non migliorare le cose a nessuno. La legge - sempre che venga approvata - dovrebbe essere molto più breve di quella attuale, composta di pochi articoli e pochi principi.

Tutto questo dovrà accadere se il Parlamento vorrà rispettare l'autonomia degli atenei, se vorrà lasciare il giusto spazio affinché ogni ateneo sia capace di concretizzare l'esperienza che ha vissuto. Al Politecnico abbiamo avuto un buon rapporto con la componente studentesca. In questo periodo è stato, ad esempio, deciso l'aumento dei contributi introducendo le fasce di reddito. Gran parte dei contributi, sotto controllo degli studenti stessi, sono andati per una nuova biblioteca, per i laboratori informatici.

Forti di questo tipo di esperienza non abbiamo avuto nessuna paura a mettere gli studenti in tutti gli organi dell'ateneo, Senato Accademico compreso. Posso capire che in altri atenei questo tipo di rapporto non ci sia e che l'inclusione degli studenti in ogni organo possa essere considerata una scelta demagogica. Se comunque questo fatto sussiste, deve essere il punto di arrivo di una riflessione fatta sulla realtà specifica dell'ateneo: non può essere certo un assioma.

Concludendo questo intervento credo di dover abbozzare una risposta alla domanda che veniva fatta all'inizio di questo incontro: si chiedeva se gli statuti saranno la soluzione dei nostri problemi. Senza nessuna esitazione rispondo di no. Non mi faccio nessuna illusione. Gli statuti sono una grandissima occasione per invertire una tendenza e per intraprendere un *cammino culturale*. Abbiamo vissuto in una università che ha fatto l'esperienza di un forte accentramento in cui cioè tutti i poteri normativi spesso anche quelli di dettaglio erano accentrati nel ministero competente, prima quello della Pubblica Istruzione adesso, quello dell'Università e della Ricerca Scientifica.

Quasi per opposizione ad una situazione di accentramento burocratico si è posta una affermazione altrettanto forte e per altri versi *dovuta* sulle cosiddette libertà accademiche dei docenti. Tutto questo con il risultato che noi abbiamo adesso una realtà sostanzialmente schizofrenica in cui, da una parte tutto è normato fino al minimo dettaglio dal ministero e dall'altra i professori possono fare esattamente quello che vogliono, a tutti i livelli fino all'arbitrio personale.

Oggi in larga misura la qualità della didattica è legata al senso di responsabilità, alla passione, a quel minimo di controllo sociale che si instaura in un ambiente in cui le persone mediamente si comportano tutte in un certo modo. Se però c'è un ambiente in cui nessuno *c'è e fa*, è chiaro che chi arriva *non c'è e non fa*.

La scommessa dell'autonomia è il tentativo di recuperare questa schizofrenia. La scommessa che ogni ateneo ha davanti a sé di ridefinire una identità propria riducendo da una parte le ingerenze centralistiche e governando dall'altra gli arbitri cosiddetti accademici. La grande scommessa è quella del recupero dell'identità dei singoli atenei. Lo strumento è lo statuto. Ma la scommessa è culturale, non giuridica.

Come tutte le scommesse culturali credo che andrò in pensione senza vedere risultati di questa transizione, perché ci vorranno molte generazioni di docenti e di studenti per poter dire che se questa scommessa è stata vinta o se è stata perduta. Il cammino è lungo e difficile: ci sono molti ostacoli.

Vorrei concludere dicendo che stamani, leggendo i giornali, riflettevo con tristezza di fronte allo sfilacciamento e al decomporsi della democrazia nel nostro paese. E' una visione che ci sta davanti, che crea nei giovani disaffezione verso la politica e l'impegno. Mi chiedo se la scommessa culturale di sperimentare nel proprio luogo di formazione un pezzo di società civile come è l'università, non sia anche una grossa scommessa di formazione politica nel senso più profondo del termine. Mi chiedo se questa esperienza degli statuti vissuta nel contesto universitario, non sia anche una possibilità di formazione politica per tutti - non solo per gli studenti - non possa essere lo sperimentare la capacità di ricomporre la democrazia sperimentandola in pezzi importanti di società civile.

(testo non rivisto dall'autore)



# DAL MONTE DEI PASCHI DI SIENA, CARTA MPS.

**PER COMPRARE  
DOVE E COME VOLETE,  
CON IN PIÙ UN FIDO  
FINO A 30 MILIONI.  
TUTTO SENZA  
TOCCARE DENARO.**

## COSA È "CARTA MPS".

Carta MPS è la carta di credito di nuova generazione che, oltre a valere come denaro contante nella vita di tutti i giorni, assicura un numero elevato e crescente di vantaggi. Carta MPS vi dà la possibilità inoltre di usufruire degli stessi servizi supplementari che offre il sistema CartaSi: ad esempio le coperture assicurative contro il furto della merce acquistata e contro gli infortuni in viaggio.

## FIDO AGGIUNTIVO FINO A 30 MILIONI. OK CON "CARTA MPS".

Con Carta MPS potete richiedere un affidamento in conto corrente, aggiuntivo alla spendibilità della carta, di 5, 10, 20 o 30 milioni, a seconda delle vostre esigenze e disponibilità. E gli interessi passivi maturano solo dal momento dell'effettivo utilizzo del fido.

## PRELIEVI BANCOMAT E PAGAMENTI P.O.S. BANCOMAT. OK CON "CARTA MPS".

Carta MPS può essere utilizzata anche come una comune tessera Bancomat, per effettuare prelievi di contanti e per pagare in tutti gli esercizi commerciali attrezzati con il sistema P.O.S. Bancomat (ogni giorno più numerosi in tutta Italia).



CARTA MPS COLLEGATA AL  
CIRCUITO INTERNAZIONALE VISA.

## COME AVERE "CARTA MPS".

È presto detto: basta avere (o aprire) un conto corrente presso una delle oltre 500 filiali del Monte dei Paschi di Siena e richiedere Carta MPS. La concessione avviene entro pochi giorni.

## COMPRARE OVUNQUE E COMUNQUE. OK CON "CARTA MPS".

Con Carta MPS siete i benvenuti in oltre 200.000 tra negozi (dal supermercato al grande gioielliere) alberghi e ristoranti: è la più varia possibilità di utilizzo oggi presente in Italia; in più, grazie ai circuiti internazionali VISA e MASTERCARD cui aderisce, Carta MPS è accettata anche all'estero.

## INFORMAZIONI E OPERAZIONI SELF SERVICE. OK CON "CARTA MPS".

Meno code, discrezione assoluta, nessun possibile malinteso: la memoria elettronica della banca vi fornisce tutte le informazioni sul vostro conto corrente e vi consente di svolgere rapidamente un numero sempre maggiore di operazioni.

## RISCOSSIONE ASSEGNI FACILE E IMMEDIATA. OK CON "CARTA MPS".

Carta MPS è anche il vostro migliore documento di identità: per questo, oltre a consentire il cambio degli assegni MPS presso le oltre 500 filiali del Monte dei Paschi di Siena, in Italia e all'estero, vi assicura sempre e comunque la più sollecita collaborazione da parte di tutto il nostro personale.

## 5 CM. PER 8, DI CUI SARA DIFFICILE FARE A MENO.

Ora che sapete tutto di Carta MPS possiamo solo aggiungere che Carta MPS è il "sistema aperto" che vi assicurerà sempre più servizi, in tempo sempre più rapido e con sempre maggiore convenienza.

## IL MONTE DEI PASCHI DI SIENA METTE AL VOSTRO SERVIZIO CINQUE SECOLI DI ESPERIENZA.

L'esperienza vale quando serve a produrre nuove idee, più vantaggiose per voi, più rispondenti alle nuove esigenze della vita di oggi. Come Carta MPS, per esempio. La prova del valore della nostra esperienza la trovate nella capacità di risolvere i vostri problemi.



MONTE DEI PASCHI DI SIENA  
**MPS**  
BANCA DAL 1472

**CINQUE SECOLI DI ESPERIENZA.**



# Ordinamenti didattici: nuove professioni e mondo del lavoro



UNIVERSITA'

Prof. Alfredo  
Squarzone

preside della  
Facoltà di  
Ingegneria  
dell'Università  
di Genova

RICERCA

**N**ell'ultimo decennio l'economia italiana ha realizzato notevoli risultati in campo produttivo e occupazionale, con una profonda trasformazione nella struttura del lavoro e delle professioni. Il dato più eclatante è certamente il saldo occupazionale positivo di circa 400 mila unità, ma in termini di importanza non costituisce il fenomeno più significativo.

I caratteri realmente innovativi della trasformazione vanno individuati altrove, e sono:

- i mutamenti nei pesi settoriali dell'occupazione;
- il diverso e più decisivo ruolo del lavoro femminile nello sviluppo economico;
- i profondi mutamenti avvenuti nella posizione per professione delle forze di lavoro impiegate nel sistema economico;
- i radicali cambiamenti nella distribuzione per titolo di studio degli occupati.

L'insieme di questi fenomeni è indicativo di un processo di fondo presente nell'economia italiana: la domanda di lavoro non solo tende a crescere quantitativamente, ma ne innalza il livello qualitativo, in relazione all'aumento del grado di complessità delle funzioni produttive e all'apertura del ventaglio professionale.

A fronte di questa crescente richiesta di formazione qualificata, l'Italia produce oggi circa ottantamila laureati all'anno e, come è stato rilevato in più occasioni, in termini di quantità questa cifra risulta inferiore a quella dei nostri *partners* all'interno della comunità e ancor più fuori di essa. A ciò si aggiunge la penuria demografica del paese che ha toccato il tasso zero proprio in questi anni.

Gli interventi di razionalizzazione che già si impongono per ridurre il vero e proprio spreco di risorse umane a cui stiamo assistendo, diventano tanto più urgenti per evitare il rischio che il numero dei laureati dei primi anni del prossimo decennio sia drasticamente inferiore all'offerta attuale.

## La qualità della domanda di formazione

Ma l'aspetto quantitativo non è il solo da prendere in considerazione nel valutare la capacità del sistema di istruzione di rispondere alla domanda sociale: altrettanto importante è quello qualitativo, riferito all'aspetto della qualificazio-

ne per il mercato del lavoro.

Una recente inchiesta ha evidenziato come, se è vero che gli spazi occupazionali per i laureati vanno crescendo rapidamente, è altrettanto vero che la più forte concentrazione quantitativa della domanda di lavoro sta a metà strada tra gli attuali diplomati della scuola secondaria superiore - di cui spesso si lamenta in abbassamento progressivo del livello di preparazione - e i laureati.

I giovani che disponessero di due o tre anni di formazione universitaria, - un diploma universitario - orientata più ad una preparazione operativa che non ad una teorico-metodologica, risulterebbero particolarmente graditi alle imprese. In questo quadro di ritrovata centralità della formazione è comprensibile che si siano avviati processi di rinnovamento e trasformazione dell'istruzione superiore, cui l'Italia sta faticosamente giungendo, anche se con grave ritardo. E di ciò, probabilmente dobbiamo anche essere grati al prossimo fatidico «1° gennaio 1993».

## Il riferimento europeo

In tutta Europa, il diploma di scuola secondaria superiore non esaurisce il percorso formativo di un giovane che non abbia come sicuro traguardo finale il titolo di «dottore» in quella o questa disciplina. In altre parole, un giovane che all'estero abbia completato i due cicli scolastici che fanno seguito a quello elementare, una volta raggiunta cioè la maggiore età, ha la possibilità di scegliere a ragion veduta tra tre alternative: l'iscrizione all'università, l'iscrizione al ciclo breve universitario e infine la frequenza a corsi brevi a carattere spiccatamente professionalizzante.

La tripartizione del post-diploma è variamente articolata e presenta anche disparità notevoli. Nel corso degli ultimi venticinque anni, l'istruzione post-diploma si è fortemente accresciuta ovunque, ma le dinamiche di crescita sono state diverse nelle università e nel ciclo breve, che dopo un incerto avvio, nella maggior parte dei paesi ha avuto un più rapido aumento delle iscrizioni.

Questo diverso sviluppo dei tre canali è stato influenzato da vari fattori, quali la domanda di formazione esistente, i costi, la disponibilità concreta di alternative, la desiderabilità sociale dei diversi titoli e le modalità di accesso più o meno selettive.



Ogni paese ha messo in atto politiche di regolamentazione degli accessi, cercando di dimensionare la domanda alle risorse didattiche e strutturali esistenti, e di indirizzarla verso i canali per cui la domanda era maggiore. A livello organizzativo, il modello che oggi prevale nei paesi industrializzati avanzati e quello binario, che comporta una rigorosa separazione di compiti e di contenuti tra università e ciclo breve, spesso collocato in istituzioni specifiche che offrono corsi distinti da quelli universitari, ma paragonabili ad essi per qualità e intensità.

Per quanto riguarda i contenuti, il ciclo breve ha accentuato i suoi caratteri applicativi e di orientamento al lavoro, con l'obiettivo di facilitare l'inserimento, ma contrariamente ai corsi brevi ha rifiutato l'eccesso di specialismo, potenziando piuttosto le competenze trasversali, quali la capacità di comunicare, la conoscenza delle lingue, la capacità di promuovere e coordinare il lavoro altrui, la padronanza dei temi economici.

#### La situazione italiana

Mentre i processi di trasformazione del sistema formativo in Europa hanno avuto inizio con i primi anni sessanta, l'Italia si sta avviando di fatto solo adesso, e quindi, con grave ritardo, sulla strada delle riforme.

Fino ad oggi infatti il sistema formativo post-secondario italiano, che vede il monopolio della formazione accademica, si è di fatto basato su di un unico titolo di studio, la laurea. Come noto, il diploma di laurea ha, nella generalità dei casi, l'obiettivo di fornire una formazione di tipo culturale accademica, definita in termini di conoscenze di base necessarie per svolgere una vasta gamma di ruoli professionali.

Questo modello, asse portante del nostro sistema di formazione superiore, rimarrà probabilmente tale anche nel prossimo futuro. Esso valorizza la scelta individuale di professionalizzazione e conferisce qualità e capacità evolutive al mercato del lavoro intellettuale attraverso l'elevato potenziale implicato nell'impianto metodologico e scientifico.

Ed è indubbio che, in particolare in alcuni indirizzi e facoltà, esso è in grado di fornire un'ottima base culturale e metodologica, competitiva nei confronti dei sistemi stranieri magari più reclamizzati, ma spesso troppo specialistici e

quindi rigidi, e di formare laureati a loro volta competitivi a livello internazionale.

In realtà il tentativo di una risposta universitaria alla crescente domanda di formazione professionale superiore era avvenuto con il DPR 162 del 1982, che istituiva le Scuole Dirette a Fini Speciali. Obiettivo di tali scuole era il conseguimento



mento di diplomi post-secondari per l'esercizio di uffici e professioni, per i quali non sia necessario il diploma di laurea, ma sia richiesta ugualmente una formazione culturale e professionale nell'ambito universitario.

Tuttavia questo tentativo non è riuscito, in parte per i vincoli di personale, in parte per l'impostazione sostanzialmente non professionale della maggior parte delle facoltà italiane. Pertanto le Scuole Dirette a Fini Speciali sono rimaste in grandissima parte, quelle esistenti prima del DPR 162 (i tradizionali corsi paramedici) alle quali si è aggiunto qualche altro caso istituito nelle facoltà a maggiore vocazione professionalizzante (Ingegneria, Economia e Commercio, Agraria). Troppo poco, evidentemente, per modificare non solo l'assetto ma anche la filosofia che presiede agli studi universitari.

Da sinistra: Prof. Alfredo Squarzonì, Sandro Maria Campanini, Prof. Valentino Castellani

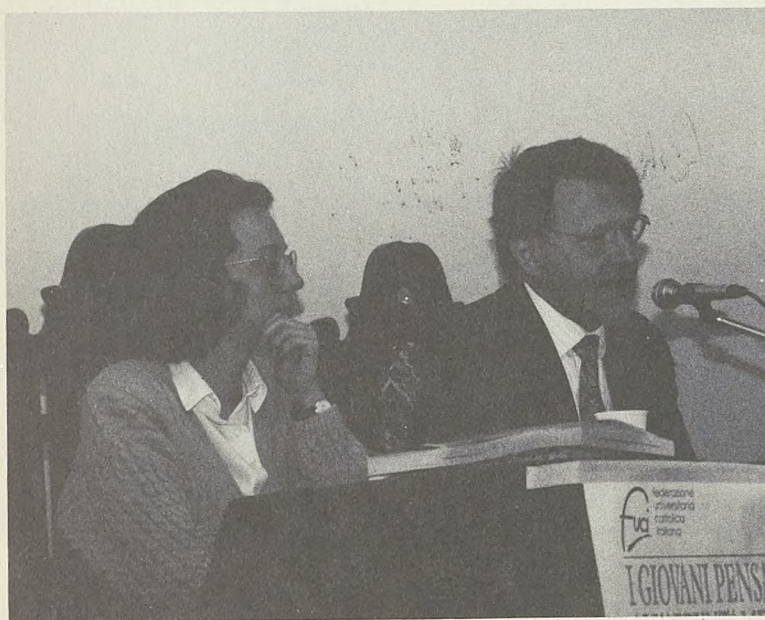
RICERCA



## Il diploma universitario

La legge del novembre 341/1990 ha finalmente introdotto anche nel nostro paese il ciclo breve o «diploma universitario».

L'art.2 recita: «Il corso di diploma si svolge nelle facoltà, ha una durata non inferiore a due anni e non superiore a tre, e comunque corrispondente a quella eventualmente stabilita dalle norme della comunità economica europea per i diplomi universitari di primo livello ed al fine di



Giulia Barachini e il prof. Evandro Agazzi

fornire agli studenti adeguata conoscenza di metodi e contenuti culturali e scientifici orientata al conseguimento del livello formativo richiesto da specifiche aree professionali (...). Le facoltà riconoscono totalmente o parzialmente gli studi compiuti nello svolgimento dei curricula previsti per i corsi di diploma universitario e per quelli di laurea ai fine del proseguimento degli studi e per il conseguimento, rispettivamente, delle lauree e dei diplomi universitari affini, secondo criteri...».

È prevedibile che l'attivazione del DU metta in moto una fase di profonda trasformazione della struttura universitaria italiana, che si vedrà chiamata a rispondere ad una tipologia di richie-

sta di formazione notevolmente diversa dalla attuale. Tale trasformazione investirà in maniera diversa i singoli settori, in relazione anche alla diversa capacità di stimolazione dell'utenza, sulla base ad esempio, di prospettive occupazionali, ed alle politiche di orientamento degli studenti che verranno messe in atto.

Nell'istituire il ciclo breve è stato o sarà necessario risolvere alcuni problemi fondamentali, principalmente: la struttura, la collocazione, la docenza, i costi. La struttura può seguire due modelli:

- lineare («in serie»), che prevede un unico indirizzo di studi, con una uscita alla fine del secondo, o più spesso del terzo anno, a cui corrisponde un titolo intermedio. In Italia la scelta si è orientata in questa direzione, e si prevede la possibilità di proseguire fino alla laurea accademica attraverso meccanismi di riconoscimento degli esami sostenuti;

- in parallelo, cioè con una scelta differenziata fin dall'inizio, che pone il problema di prevedere i possibili passaggi tra i due canali. Il modello lineare è molto diffuso fuori Europa, dove invece questo modello inizialmente adottato è poi quasi completamente scomparso per tre ragioni principali:

- tutte le volte che al compimento di un ciclo di studi si pone il dilemma del «passaggio - termine», la prima prevale sulla seconda;

- le finalità del ciclo accademico e di quello applicativo erano troppo differenziate per convivere all'interno di una stesso indirizzo, con gli stessi docenti e le stesse materie;

- il crescente gradimento del mercato per la formazione applicativa esigeva una chiarezza maggiore nelle qualificazioni. Poiché questi rischi sussistono anche in Italia, sarà opportuno prevedere strategie per fronteggiarli. Il problema cruciale è, ora, la «corretta» applicazione dei provvedimenti adottati, il buon uso del diploma universitario, per renderlo realtà operante, nell'interesse del paese e del sistema produttivo.

Il DU apre infatti problemi interpretativi, oltre che operativi, di vasta portata. Problemi che impegnano certamente la cultura accademica, ma non solo questa. Il DU non deve diventare una laurea di serie B. Se così fosse avremmo mancato una grande opportunità nell'obiettivo della modernizzazione e dell'innovazione. Piuttosto il DU deve costituire un vero e proprio terreno di

RICERCA



confronto tra la cultura accademica e cultura professionale, un laboratorio delle professionalità e quindi delle nuove professioni, un'occasione per produrre modelli di modernizzazione del sistema educativo. Sarebbe un errore se il DU accentuasse oltremisura gli spazi dedicati alla teoria e finisse con il veder prevalere la funzione di passaggio alla laurea, con un'uscita sul mercato dei diplomati intermedi.

Per questo un elemento essenziale, nel momento in cui si progetta concretamente la struttura del diploma universitario, è la disponibilità reciproca del mondo del lavoro a proporsi, e dell'università ad accettarla, come partner per gli aspetti organizzativi, per quelli tecnico scientifici e, anche, per gli aspetti di collegamento con il mercato europeo dei tecnici intermedi.

In questo senso c'è molto da fare per definire i profili ed i curricula, per collegare area teorica, area applicativa e pratica del lavoro, per formulare ipotesi di fabbisogno reale, nel paese e per zone, e quindi per dimensionare ed attivare i corsi.

#### Il terzo settore

Ma l'istituzione del DU, se potrà fornire strumenti per rispondere alla domanda di formazione, decongestionando il mercato con l'immissione di buon numero di persone dotate di una formazione adeguata anche se non solamente «accademica», non esaurisce da sola tutte le necessità di un sistema formativo che voglia confrontarsi con il panorama europeo.

In particolare non è in grado di rispondere alla domanda di processi formativi direttamente professionalizzanti, e dunque a carattere terminale. Resta aperta la necessità di corsi di qualificazione post-secondaria di taglio professionale, intesi a fornire la preparazione necessaria ad un immediato inserimento nel sistema produttivo in posizioni tecnico - esecutive, compensando il divario tra la formazione degli attuali Istituti Tecnici e quella oggi richiesta dai comparti produttivi e di esercizio, per i quali l'impresa è il soggetto più legittimato ad indicare gli standards formativi più adeguati, le caratteristiche organizzative e

strutturali più agili, le formule giuridiche capaci di garantire un adeguato afflusso di risorse alle attività.

A tal proposito è opportuno evidenziare con chiarezza il differente ruolo dell'università nei confronti del DU e dei corsi di qualificazione post-secondaria. Il DU è schema formativo di impostazione universitaria anche se certamente, come peraltro prevede la legge sugli ordinamenti didattici, debbono essere chiamate a collaborare le amministrazioni e le istituzioni pubbliche e private. I corsi di qualificazione post-secondaria hanno invece il carattere di ciclo formativo terminale mirato a livelli esecutivi, anche se di buon contenuto tecnico, con specifica attenzione all'immediata utilizzabilità del mercato del lavoro.

In quest'ultimo caso le università debbono essere considerate come parte di un più ampio sistema di formazione superiore, capace di soddisfare una vasta gamma e un ampio volume di esigenze formative. Ne consegue l'opportunità di gestire tali corsi attraverso un coinvolgimento congiunto, diretto e bilanciato di tutti questi Enti, sotto forma di iniziative formative caratterizzate da una notevole

flessibilità per ciò che concerne gli obiettivi, l'organizzazione, la durata dell'iniziativa.

#### Considerazioni conclusive

Il mondo della formazione superiore e i suoi meccanismi non sono certo semplici. Complesso è del resto, e in continua evoluzione, il suo interlocutore ultimo, che è il mercato del lavoro: un mercato che non è più nazionale, ma quanto meno europeo. L'analisi condotta nei passaggi precedenti permette di trarre le seguenti conclusioni:

- la formazione richiesta dal mercato del lavoro tende a crescere ed a segmentarsi: il fabbisogno di qualificazione non si esaurisce, né per tipologia né per numero, con la sola laurea del ciclo lungo. Il problema del sistema formativo è quello di avvicinare il più possibile i «gradini» dei livelli di qualificazione prodotti alla richiesta del mercato

***Sapere e formazione  
non sono più solo  
fattori dello sviluppo,  
ma costituiscono il fondamento  
stesso del nuovo  
modello di società.***

RICERCA



del lavoro, che ha bisogno di uno spettro di professionalità articolate secondo una linea continua, riducendo così il peso dell'addestramento nella fase di transizione;

- questa indiscutibile maggiore complessità può essere soddisfatta da una differenziazione dei percorsi e da una molteplicità di agenzie: la



Un momento dei lavori

formazione scolastica diviene una componente in una rete di occasioni di apprendimento che in momenti anche successivi alla vita individuale compongono itinerari misti di formazione e lavoro;

- in questo processo di differenziazione, i tre canali dell'istruzione superiore (università, ciclo breve universitario e corsi di specializzazione) hanno avuto una diversa evoluzione, e nella maggior parte dei paesi europei il settore non universitario, grazie ad un taglio professionalizzante ed ad un percorso più breve e operativo, che hanno facilitato l'accesso al post-diploma da parte di fasce di popolazione precedentemente poco scolarizzate, dopo un inizio in sordina si è accresciuto molto più rapidamente dell'università, non «copiando» il modello accademico, ma elaborando modelli formativi autonomi;

- questa differenziazione per livelli è avvenuta in tutti i paesi industrializzati già a partire dagli anni sessanta, mentre in Italia l'istruzione superiore è rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi quaranta anni. Solo nel novembre 1990 è stata approvata l'istituzione della cosiddetta laurea breve. La mancata rispondenza dei titoli

erogati ai bisogni delle imprese produce eccesso di offerta da un lato e posizioni non coperte dall'altro.

A fronte di questa situazione, tutte le previsioni a medio-lungo termine prodotte dalla ricerca sociale e dalla ricerca economica, tutti gli studi sul futuro al di là della loro impostazione pessimistica o ottimistica, concordano su un punto centrale: i decenni che ci attendono saranno caratterizzati da una esplosione delle conoscenze e da una grande diffusione del sapere scientifico a tutti i livelli del sociale.

Questa tendenza, non nuova nella storia della cultura occidentale, ma eccezionale per densità e proporzioni, costituisce l'arma più adeguata, anzi la sola per affrontare le grandi sfide del presente e dell'imminente futuro. Il sapere, il sapere scientifico soprattutto, costituisce la materia prima dello sviluppo.

La rivoluzione industriale che stiamo vivendo, che alcuni definiscono post-industriale o post-moderna, ha messo chiaramente in luce il fatto che ricerca, sapere e formazione non sono più solo fattori dello sviluppo, ma costituiscono il fondamento stesso del nuovo modello di società e una condizione indispensabile della integrazione sociale.

In questo contesto, i processi di modernizzazione della scuola e dell'università assumono ormai il tratto di una grande battaglia civile, alla quale tutti sono chiamanti a partecipare. La formazione di risorse umane di eccellenza di una società che vuole essere una società avanzata nello sviluppo è una responsabilità collettiva che non può essere affidata ad una sola delle forze sociali.

Questa grande battaglia civile coinvolge il nostro paese più di ogni altro paese europeo. I ritardi che sono stati accumulati nelle procedure di riforma e di rinnovamento, le ben note inerzie del nostro sistema politico, burocratico e amministrativo, sono i nodi da sciogliere. L'auspicio è che, con il contributo di tutte le forze sociali, l'attuale momento insolitamente movimentato dell'attività legislativa in materia di istruzione universitaria, di cui la recente approvazione della legge sugli ordinamenti didattici costituisce l'aspetto più saliente, possa realmente favorire l'integrazione del nostro paese nel sistema di formazione europea.

**Alfredo Squarzony**

**RICERCA**



# Questione politica e Questione cattolica

Le Fasi storiche dell'impegno politico dei cattolici (premessa)

**N**ella sostanziale continuità delle forme esterne dell'impegno politico dei cattolici noi abbiamo assistito e assistiamo ad un radicale rivolgimento di sostanza.

*La costanza delle forme esterne è sotto gli occhi di tutti: un partito che è storicamente, e si definisce tale, di ispirazione cristiana raccoglie il consenso ed esprime l'impegno politico della grande maggioranza dei cattolici praticanti e attivi nel nostro paese; la Chiesa dal suo canto, anche se in forme assai più morbide che in passato e non senza disagio in certe circostanze tende a favorire il mantenimento di una unità dei cattolici intorno alla DC. Ma dietro questa apparente continuità tutto è cambiato: è sul confronto di sostanza tra passato e presente che vale la pena di concentrare l'attenzione».*

Questo passo della relazione che il professor Scoppola tenne in occasione del IV colloquio di *Religione e società* (Firenze, 7 dicembre 1989) rappresenta la premessa necessaria di un excursus storico che descrivendo l'impegno dei cattolici nella lunga strada del consolidamento della democrazia nel nostro Paese, stimoli la riflessione sull'attuale ruolo del cattolicesimo democratico e sull'eventuale esaurirsi della funzione storica che esso ha svolto contribuendo negli ultimi quarant'anni ad assicurare il governo della transizione verso la democrazia nonché favorendo la maturazione politica delle masse cattoliche.

In occasione delle elezioni alla Costituente il clima di grande intolleranza ideologica costrinse la Chiesa cattolica a scendere in campo per evitare che la grande confusione politica causata dalla sconfitta del fascismo, dal crollo dei suoi miti e in special modo di quello nazionalista, potessero creare pericolosi sbandamenti dell'elettorato cattolico. In questo contesto il rapporto tra Chiesa e politica è mediato dal partito di ispirazione cristiana profondamente trasformato in senso confessionale rispetto al Partito Popolare di Sturzo. Fu così che l'unità politica dei cattolici intorno alla D.C., voluta da De Gasperi e Montini sembrò la soluzione più efficace per affrontare lo scontro ideologico del secolo tra due religioni alternative: il cattolicesimo e il comunismo.

De Gasperi seppe sfruttare la mobilitazione del

mondo cattolico nei confronti della D.C. riuscendo anche a mantenere l'autonomia necessaria per portare a compimento il suo disegno di ricostruzione democratica attraverso l'alleanza con i partiti laici e la strategia centrista.

L'evolversi degli equilibri sociali e la necessità per la Chiesa di misurarsi con i problemi del mondo contemporaneo portarono ad un diverso atteggiamento da parte della Chiesa, in seguito all'avvento alla Cattedra di Pietro di Giovanni XXIII che intuì come ad una forte progettualità politica che caratterizzò il pontificato pacelliano bisognava recuperare una distinzione visibile tra il piano religioso e il piano politico. Il Concilio, soprattutto nella *Gaudium et spes* (IV, 76), confermò questa visione giovannea. Si vede come pur in presenza di una ritrovata indipendenza della politica dalla religione, dal punto di vista formale, non muta l'appoggio incondizionato del mondo cattolico alla D.C.

Con l'elezione di Paolo VI, ispiratore dell'unità politica dei cattolici, le cose non cambiano né nella forma né nella sostanza nonostante l'affievolirsi delle circostanze storiche che l'avevano giustificata, ma nel programma di evangelizzazione della CEI, la scelta religiosa intesa come la riscoperta della centralità dell'annuncio di Cristo, provoca non poche polemiche perché sarebbe stato il definitivo disimpegno politico dei cattolici.

La scelta religiosa recepita nei nuovi statuti dell'A.C. approvati nel 1969 si rivela tutt'altro che una fuga dalla storia, diventa il fondamento di un rinnovato rapporto con il campo sociale e politico. Questa sarà la convinzione di Bachelet e di coloro che lo seguiranno alla guida dell'A.C., nonostante il rapporto fede - politica non diventi per niente stabile, anzi in alcuni momenti aumenti la cari conflittuale.

Infine con il pontificato di Giovanni Paolo II, la Chiesa torna ad essere soggetto politico, ma il partito di ispirazione cristiana assume nella visione del Papa un ruolo secondario. La necessità di un pontificato itinerante che affronti i problemi della dignità dell'uomo in una dimensione universale porta ad una laicizzazione del momento partitico e l'unità diventa sempre più un dato formale ereditato dal passato.

Verso il superamento del cattolicesimo democratico.

La trasformazione avvenuta nella nostra Chiesa con il Concilio Vaticano II, nonostante i limiti e

Massimo  
Coppola

RICERCA



la parzialità della sua attuazione, ha definito il ruolo sociale della Chiesa, la quale non può e non vuole delegare ad un partito la sua funzione, a causa del superamento delle contingenze storiche che avevano limitato la sua partecipazione politica nel rapporto con lo Stato e all'impossibilità di rinunciare ad un'azione sociale forte.

Nello stesso tempo la validità di un partito di ispirazione cristiana si può misurare unicamente sul suo progetto concreto e non sul suo ruolo storico, che oggi appare sempre più anacronistico rispetto agli scenari politici e sempre più paralizzante della vita politica nazionale.

Quindi in presenza di un mutato rapporto della Chiesa con la società, alla luce dei recenti avvenimenti nell'Europa dell'Est, che influendo anche sulla politica del nostro Paese hanno svuotato di significato le sacche ancora esistenti di pregiudizio ideologico, bisogna chiedersi se siamo di fronte ad un declino della funzione storica del cattolicesimo democratico, che se da un lato ha contribuito alla maturazione politica delle masse cattoliche, dall'altro è stato utile strumento di unità politica contro il pericolo comunista.

Il patrimonio di valori che ha contraddistinto il cattolicesimo democratico ha costituito l'ossatura spirituale, politica e culturale di un impegno volto al raggiungimento di una democrazia matura basata su un sistema politico caratterizzato dalla concorrenzialità tra due schieramenti politici che alternandosi alla guida del Paese rendano possibile oltre che la stabilità politica dei governi, anche la definizione delle responsabilità.

In questo contesto non c'è dubbio che una forte spinta al superamento di questa fase stagnante possa venire dal contributo dei cattolici democratici.

#### **Oltre il cattolicesimo democratico.**

La necessità di un allargamento della cittadinanza sociale che coinvolgesse ampi strati della popolazione, e il concepire la rappresentanza politica finalizzata essenzialmente alla gestione di mediazioni politiche per il compimento in quadro politico-istituzionale di modelli sociali in competizione e per lungo tempo, definiti antitetici, ha costituito la premessa strategica per introdurre la lunga fase del consociativismo che iniziata con il centro sinistra, dopo la breve esperienza della solidarietà nazionale sembra essersi cristal-

lizzata con la formula pentapartitica, a causa di un radicamento di una forte cultura consociativa che si manifesta nelle tecniche di governo e nella produzione legislativa.

In questo scenario caratterizzato da una fase di transizione estremamente instabile a causa del formarsi di nuovi equilibri dovuti soprattutto alle contingenze internazionali, il ruolo del cattolicesimo democratico si presenta ancora una volta determinante. Infatti la consapevolezza che non la sola riforma dei partiti può condurci fuori da questo impasse - istituzionale, deve spingere a concentrare tutto l'impegno per l'attuazione di una riforma istituzionale complessiva che dia potere vincolante ai cittadini e favorisca una competizione basata sui programmi piuttosto che sul voto di scambio.

Il passaggio ad un sistema politico bipolare richiede la modifica di alcuni meccanismi istituzionali che hanno reso bloccato l'attuale sistema favorendo così il mancato ricambio della classe politica, di governo e di opposizione. Primo tra questi meccanismi a dover essere cambiato è la legge elettorale che è la causa dello spostamento della soggettività politica dai cittadini ai partiti.

Il rischio di un prolungamento indefinito del dibattito sulle riforme istituzionali, che ha caratterizzato la transizione da una fase di immobilismo progettuale ad una fase di forte competizione senza regole né arbitri, potrebbe condurci alla fine ad una riforma che priva di qualsiasi legittimazione consolidi i meccanismi di autoriproduzione del potere. Tutto ciò può essere attuato, per coloro che si pongono nell'orizzonte cattolico democratico non solo attraverso l'ormai logoro strumento politico, anche se necessario, quale è il partito ma anche con la militanza in movimenti che raccogliendo in essi la forza delle singole esperienze individuali e di gruppo, favorisca il formarsi di una soggettività politica trasversale che permetta ad ognuno di uscire dagli opprimenti recinti ideologici per esprimere liberamente e laicamente il proprio impegno sociale e politico.

Queste riflessioni ci conducono alla conclusione che oltre il cattolicesimo democratico ci può essere una fase nuova caratterizzata da una soggettività sociale e politica pluralistica che regoli gli equilibri nella società complessa e dia forza e vitalità ad un sistema politico capace di assicurare il governo dei processi sociali.

**Massimo Coppola**



## Mezzogiorno e dintorni

**L'** intento di queste poche righe non è certamente quello di offrire un'analisi esaustiva sul Mezzogiorno ma proporre alcuni spunti di riflessione.

Una primissima considerazione è quella che sottolinea la continuità di riflessione che ha caratterizzato l'impegno della nostra federazione su questa tematica, ragione per cui il nostro approccio odierno è supportato da una ampia elaborazione fino ad oggi prodotta.

Ci pare che questo tema del mezzogiorno meriti una rinnovata attenzione non solo da parte nostra ma, riteniamo, dell'intera società. L'urgenza di tale impegno è motivata dall'evidente calo di tensione in termini di analisi, studio, ricerca verso la questione meridionale a fronte di una parziale se non addirittura fuorviante evidenziazione di taluni aspetti che comunque risultano picco di una realtà ben più complessa e al suo interno diversificata.

I termini della questione oggi più che mai ci pare travalichino quei confini geografici e culturali che troppo spesso sono diventati un vero e proprio recinto; l'insistenza che vogliamo fare nostra sulla dimensione nazionale della questione meridionale - non riducibile a una reazione contro le tendenze razzistiche e antimeridionali, a cui comunque non possiamo assistere indifferenti - è giustificata, oltre che da ragioni di unità istituzionale dello Stato ed unità morale del Paese, dalla consapevolezza delle sempre più evidenti interdipendenze non solo economiche che vedono fortemente interpellata dall'appuntamento con il '92 l'intera nazione.

Una nuova prospettiva, o meglio, una categoria di interpretazione di cui avvalersi oggi può essere quella della *cittadinanza*.

L'uso non neutrale di questa categoria ci pone di fronte ad una lettura dell'esistente e alla individuazione di prospettive di analisi e di programma che partono e riconducono ad un punto che riteniamo centrale in questa fase storica della nostra società: si tratta cioè di ricentrare la riflessione, ancor prima che sul piano politico, giuridico e sociale, su quello etico-culturale, in cui emergano come fondamento la persona ed i bisogni della persona. Quando dunque parliamo di cittadinanza, di *cittadinanza attiva* ossia pienamente vissuta perchè riconosciuta ed esercitata, facciamo riferimento ad un

sistema relazionale di diritti e doveri che identifica la democrazia e di questa si pone come teoria e prassi.

Questo convincimento è ben lungi dal voler diluire una problematicità della questione che resta comunque legata ai concreti domini dell'economia, della politica, del diritto. E' il tentativo di dare una risposta a molteplici problemi che del sud fanno luogo emblematico, a partire dall'uomo.

Uno sforzo che sicuramente è da compiere è comprendere come negazioni o peggio presunte congenie siano elemento di una realtà che può essere assunta ad emblema anche per capacità, potenzialità, ricchezze endogene che costituiscono per il Mezzogiorno le risorse necessarie per rappresentarsi come laboratorio di governo del mutamento.

Ripartire dalla persona e dai suoi bisogni, cifra e fine ultimo di uno Stato sociale, vuol dire oggi ridisegnare lo spazio della politica e allargarlo all'intera società civile che deve riscoprire una propria soggettività, un proprio ruolo vissuto in termini di partecipazione e stimolo alle istituzioni attraverso la filigrana della solidarietà. L'ineguale trattamento dei cittadini pone sotto accusa il sistema politico che con l'uso clientelare dei poteri attribuiti dalle rappresentanze elettive realizza la degenerazione della democrazia e concorre a determinare l'habitat etico nel quale trovano facilmente posto l'illegalità, la violenza e la criminalità.

Affrontare la questione meridionale rappresenta dunque una prospettiva di fondo finalizzata al miglioramento delle istituzioni su tutto il territorio nazionale attraverso la redistribuzione delle risorse umane ed economiche e attraverso un processo di coscientizzazione dell'essere cittadini responsabili di una realtà profondamente in crisi e in fase di rapido mutamento.

*Patrizia Pastore*

*Patrizia  
Pastore*

**RICERCA**



# I giovani vivono l'Europa?



EUROPA

Sarah  
Adams

*Il 1992, tappa fondamentale dell'unità europea, è entrata ormai nei discorsi quotidiani. Per noi giovani rappresenta lo scenario naturale nel quale ci muoveremo nei prossimi anni. Abbiamo pensato che fosse interessante dedicare uno spazio alla realtà dell'associazionismo giovanile internazionale facendo intervenire studenti che stanno facendo il nostro stesso cammino in altri paesi europei. Capire e comunicare imparando una lingua comune significa modificare la propria mentalità e la dimensione delle conoscenze fino ad ora acquisite, fino a comprendere quanto sia necessario imparare una lingua straniera. Ecco il motivo per il quale alterneremo articoli in lingua francese ad altri scritti in inglese.*

## European Student Information Bureau - ESIB

**T**he European Student Information Bureau (ESIB) is an organisation which exists to promote the social, economic and cultural interests of students on a European Level.

Established in 1982 as the West European Student Information Bureau, the political changes in Eastern Europe at the end of the 1980's led to the decision in February 1990 to drop «West» from the name. Membership is now open to all democratic, representative and independent National Unions of Students (NUSes) in Europe.

ESIB is primarily a service organisation, organising and co-ordinating a flow of information on Higher Education. Its services are mainly provided to its members, but the information is available to any interested party.

The main functions of ESIB are organise seminars on topic of particular interest to the members, coming up are a Summer School for language training and an introduction to International student work, a women's conference, and a seminar on co-operation in education at all European Level. ESIB also organises and co-ordinates follow up activities that arise from seminars including research, publications and study visits, and produces a regular monthly newsletter.

ESIB currently has twenty-four members from nineteen European Countries, covering seven of the EEC member states. ESIB also has working partners in countries where no National Union of students exist.

ESIB has education policy as its main focus of

work because obviously this is the primary area of work for all the National Unions of Students. Student input into the different EEC

Educational Exchange Programmes has however always been somewhat confused due to the many different organisations and the vast range of different ideas they have.

However the National Unions of Students and other student organisation that they work with believe that

the way to have more influence is through ESIB and through the EEC Youth Forum and its recently created Education Group and Student Forum. Obviously the collective voice of mass student organisations from the majority of European Countries will have more impact than a number of different organisations with no overall coherent view of education. The EEC concept of Education is often focused solely on the short term needs of business and industry. This has the effect of ignoring the elements of personal development and the broader interests of society including awareness of the nature of democracy and social, cultural and environmental issues. The orientation towards the labour market gives the EEC the justification it needs for dealing with Educational issues under the Treaty of Rome which only specifies vocational training. Student organisations put more value on education benefiting the individual, and society as a whole, rather than just training for jobs.

The main areas on which ESIB members will be concentrating on in terms of lobbying work and developing European wide educational policies largely revolve around access to education.

In seeking to create a truly accessible education system there has to be a guarantee that all governments are adopting active policies to overcome financial, social, cultural, sexual and other barriers. Once these barriers have been recognised and challenged at a National level then they will be carried forward to the EEC and an all European Education Programme.

Obviously greater resources must be devoted to education if the number of students increases and they become more mobile. Whilst industry has a role to play in funding education the principle of education being a public undertaking should not be lost and government should not relinquish their public responsibility.

Every student should also be given the opportunity to learn two languages other than their moth-

RICERCA



er tongue in school thus making mobility for students from all countries a greater possibility, alongside mutual recognition of qualifications to ensure that mobility becomes a reality for more people.

Essentially with a greater student input into the planning of education on a national and European level many of the aims we have could be put into

practice. That will only happen if we are prepared to work together around consensual policies and construct strong and valid cases for our arguments that truly represent student views. Certainly in the coming months ESIB hopes to see these possibilities becoming realities.

*Sarah Adams*

## Ai gruppi *fuci*

Per organizzare campi, escursioni, ritiri spirituali ed ogni altra attività di gruppo, sia nei mesi estivi che invernali, proponiamo le

# Case alpine fuci

### CASA ALPINA FUCI "DON COSTA"

v. Linnea Borealis 52 - t. 0165/74064  
11012 COGNE (Aosta)  
resp. Sig.ra Lina Balostro, v. Villa Glori 1/8  
16128 Genova - t. 010/565533

### CASA ALPINA FUCI "GIORGIO CABANO"

fraz. Losanche - t. 0166/92003  
11028 VALTOURNENCHE (Aosta)  
resp. Dott. Juan Gabba, v. Villa Glori 1/13  
10128 Genova - t. 010/565326

### CASA ALPINA FUCI "PIERGIORGIO FRASSATI"

v. Costa 62 - t. 0462/61276  
38032 ALBA DI CANAZEI (Trento)  
resp. Don Bruno Baldoni, v. Mameli 18  
06029 Valfabbrica (PG) - t. 075/901155

RICERCA



## Una storia vera



RECENSIONI

Alberto  
Burlot

RICERCA

**C**io di cui abbiamo invece bisogno è un approccio, un linguaggio, che sia adeguato all'argomento» (p.303). Sono parole del Dott. Oliver Sacks, scritte nella seconda parte del suo

**Awakenings - Risvegli** (Adelphi, 1987) nei capitoli dedicati ad un'ampia riflessione sulla malattia, a partire dalla straordinaria esperienza da lui vissuta all'ospedale del Mount Carmel (Stati Uniti) in particolare negli anni 1969-1972. Parole che valgono a maggior ragione anche con il film della regista Penny Marshall che si richiama esplicitamente - «Tratto da una storia vera» - alle esperienze del Dott. Sacks.

In breve la storia. Nell'inverno 1916-1917 compare, improvvisamente, - a Vienna - una malattia dai sintomi estremamente vari e non facilmente definibile: l'*encefalite letargica*. L'epidemia imperversa per dieci anni circa, colpendo quasi cinque milioni di persone. Un terzo dei colpiti muore, in stato di coma, durante la fase acuta della malattia, ma in molti casi anche i sopravvissuti non recuperano piena vitalità. Altri, in apparenza, guariscono perfettamente ma, a distanza di alcuni anni, manifestano gravi malattie neurologiche e psichiatriche, in particolare forme di parkinsonismo.

«Parkinsonismo, catatonìa, malinconia, stato di trance, passività, immobilità, frigidità, apatia; questo era il carattere del pluridecennale *sonno* che dal 1930 in poi si richiuse sul loro capo» (p.60). Incapaci di provvedere a se stessi, *imprigionati* nella loro malattia, i post-encefalitici vengono internati e dimenticati.

Sul finire degli anni sessanta il Dott. Sacks ne cura ottanta con un farmaco sperimentale: la L-dopamina. **Risvegli** è il racconto del loro riemergere da una *assenza* durata decenni e del loro ritorno, definitivo, ad uno stato di malattia, diverso ma spesso altrettanto grave del precedente. Qualcosa di difficilmente descrivibile. Nelle parole di uno dei *risvegliati*: «E' stato meraviglioso, terribile, drammatico e comico. Alla fine... triste...» (p.291).

### Un problema di linguaggio

Una storia difficile e problematica. Un linguaggio e un modo di raccontare da inventare, per descrivere qualcosa di incomprensibile nella sua essenza, «molto più terribile di quanto lei dottore,

o chiunque non sia in queste condizioni, possa mai arrivare ad immaginare...» (p.276), dirà uno dei malati.

L'*adeguatezza* è uno dei nodi centrali di ogni riflessione sulla comunicazione; è infatti un requisito essenziale per l'efficacia e la riuscita di qualsiasi scambio comunicativo.

Due sono i versanti dell'*adeguatezza*. Da una parte l'*interlocutore* e dall'altra l'*oggetto del discorso*. Le nostre parole si devono adattare all'interlocutore, cioè devono essere per lui comprensibili ma, allo stesso tempo, devono essere capaci di «cogliere» l'oggetto e la sua verità. Il discorso deve, per così dire, contenere il suo oggetto e contenerlo in modo comprensibile al recettore. Sono due inscindibili ma potenzialmente conflittuali perché rispondenti a criteri di regolazione differenti. Per un verso il soggetto del discorso - colui che parla - deve immaginare il proprio interlocutore e costruire il discorso adeguandolo alle competenze di questo potenziale recettore. D'altra parte il discorso si deve regolare anche, e forse innanzitutto, sul suo contenuto, per esprimerlo con fedeltà. Naturalmente i criteri di questa fedeltà all'oggetto variano poi da contenuto a contenuto ed anche a seconda dello strumento comunicativo scelto.

Devo quindi parlare in modo da farmi capire, e capire bene, senza fraintendimenti, ma anche senza tradire la *verità* di ciò di cui parlo.

### Dall'esperienza al film: un'operazione di semplificazione

Questa lunga premessa di metodo ci serve per fare qualche riflessione sul modo in cui il film della Marshall ci parla dell'esperienza di Sacks. Terremo come costante riferimento la testimonianza scritta del Dott. Sacks. Non è nostra intenzione cercare di affrontare il grosso problema della *fedeltà* di un racconto cinematografico al testo scritto su cui si fonda la sua sceneggiatura. La nostra prospettiva vuole essere diversa: vogliamo capire in che modo il film ci racconta un'esperienza, con quali *scarti* rispetto all'esperienza stessa di cui, in questo caso, possediamo una più originaria testimonianza.

Il film procede attraverso un'operazione di *semplificazione*, estremamente stratificata e portatrice quindi di molteplici significati.

Innanzitutto riassume le vicende di una venti-



na di pazienti in quella di uno solo Leonard L., mantenendo tracce della presenza degli altri soltanto nella costruzione di uno sfondo alla storia principale. Questo primo passaggio è fondamentale. Permette infatti di fare del film la storia dell'incontro fra due persone, il dottore (Sacks-Sayer, interpretato da Williams) e il malato (Leonard-De Niro), storia della loro amicizia e della scoperta della loro umanità.

Il Dott. Sayer curando Leonard, intuendo dietro alla sua immobilità-isolamento una persona ed una personalità, portando alla luce attraverso la somministrazione della dopamina questa umanità, in realtà, parallelamente, scopre la propria umanità, la propria capacità di amare e di godere della vita.

Sotto questo aspetto la semplificazione è estremamente positiva e viene a costituire il cuore del racconto cinematografico, permettendo allo spettatore di seguire lo stesso percorso del Dott. Sayer. Scoprire o riscoprire se stessi come persone chiamate alla relazione, con il mondo e con gli altri in particolare, attraverso il ritorno alla vita umana di un malato, di un uomo apparentemente spento per sempre. La cura dell'altro diventa motivo di una rivelazione o epifania di sé a se stessi.

La scelta di Leonard come *esempio* è poi pienamente giustificata non soltanto per il suo particolare fascino, ma anche dal punto di vista euristico. Scrive infatti Sacks: «... nei sei anni e mezzo dacché lo conosco mi ha insegnato più cose lui sul parkinsonismo, sulla malattia post encefalica, sulla sofferenza e sulla natura umana che non tutto il resto dei miei pazienti messi insieme» (p.274).

#### Dall'esperienza al film: un'opera di rimozione

Ma l'operazione di semplificazione non si ferma qui. Presentare una sola figura invece della pluralità di persone, propria della realtà, significa infatti condensare esperienze, ed episodi, appartenenti ad individui diversi in una sola storia. Il film conduce quest'operazione legittima e probabilmente necessaria in modo particolare e molto significativo. Potremmo definire questa operazione come una specie di rimozione.

Nei pazienti post-encefalici, curati da Sacks, la vita *esplode* in tutti i suoi aspetti, convenzional-

mente potremmo dire nei lati buoni e cattivi. Di tutto ciò nel film resta molto.

Esaminiamo in particolare la storia di Leonard. Prima della somministrazione di L-dopamina Leonard poteva descrivere il proprio stato con le parole di Eliot «... *internal darkness, deprivation and destitution of all property...*» (Four Quartets). «C'era una presenza spaventosa - sono parole di Leonard - e una spaventosa assenza.

La presenza è un insieme di irritazioni, spinte e pressioni, e di impedimenti, costrizioni e arresti... L'assenza è un isolamento terribile, un freddo restringimento... è un oscurità e un'irrealtà senza fondo» (p.276). Dopo due settimane di cura Leonard presenta un'improvvisa *conversione* e per due settimane vivrà in un rapporto di pienezza con il mondo esterno. Armonia, facilità, controllo.

Presto a questa situazione subentra uno stato di eccesso. Si era sentito restituito alla vita, rinato, e cominciò a sentirsi un messia chiamato a combattere i demoni che sono nel mondo. Rapidamente divenne insoddisfatto e sempre più grandi erano i suoi desideri, irrealizzabili non soltanto perché restava ospite di una istituzione totale, come tale restrittiva, ma in sé. «Le più intense e le più frustrate di queste bramosie erano di natura sessuale, insieme con desideri di potenza e di possesso... voleva toccare e baciare tutte le infermiere... prese a masturbarsi, ferocemente... quasi scopertamente per ore e ore al giorno. A volte la voracità assumeva altre forme... leccare e lappare, mordere... » (p.282-283).

Ciò che più sconvolge nella lettura di **Risvegli** è l'esperienza di riconoscere l'essere umano dietro e dentro questo riesplodere della vita, anche nei suoi aspetti bui. E il riconoscere nel malato, un uomo imprigionato in forme non sue, in comportamenti e pensieri che pur essendo suoi non gli appartengono. Nel film, nelle sue semplificazioni, tutto ciò va perduto perché viene sistematicamente eliminato tutto quello che può disturbare. L'umanità è disincarnata e l'esperienza, tremendamente corporea, della malattia diventa totalmente incomprensibile.

Soltanto nella scena della prima grossa crisi di Leonard dopo la cura ci sembra di avvertire la percezione di questa estraneità-intimità del malato con la sua malattia, ma il film preferisce insistere piuttosto sulla volontà di Leonard di insegnare ai medici attraverso il suo soffrire.

RICERCA



«Sono una candela vivente. Mi consumo perché voi possiate imparare. La luce della mia sofferenza permetterà di vedere cose nuove» (p.344).

L'imprigionamento del malato si esprime quasi soltanto a livello simbolico nelle ripetute immagini di sguardi sul mondo esterno, sguardi attraverso le inferriate che proteggono le finestre.

#### Una concezione della malattia

Ma in questo passaggio va perso qualcosa di più, si perde cioè tutta una concezione della malattia. Concezione in cui la salute non è una quantità ma invece una pienezza relazionale, «... la maggior pienezza relazionale possibile dentro il mondo nella sua variegata totalità...» ed è quindi una organizzazione di armonia dotata di senso.

Le malattie sono una deviazione rispetto a questa pienezza relazionale, un impoverimento, una organizzazione rigida dotata di un carattere proprio ma allo stesso tempo partecipe della personalità del malato. Questo disordine nell'armonia relazionale, che è la malattia, è legato anche, in modo intimo, al mondo stesso in cui vive il malato.

Nelle manifestazioni di risveglio dei post-encefalitici, attraverso i cosiddetti *effetti collaterali*, si esprime questo carattere di estraneità della malattia ma, allo stesso tempo, in essa traspare l'umanità dei malati, un'umanità individuale. Tanto in quelle gradevoli quanto in quelle oscure. Fare come il film fa, elevare tutte le manifestazioni ad una sfera alta, significa perdere gran parte del significato.

#### Gli attori

E per concludere un'osservazione più particolare. Più che la prova di Robert De Niro - sicuramente bravo ma c'è qualcosa che non convince in queste *performances* di malattia, come una piccola stonatura - ci ha colpito Robin Williams. Non finisce di stupirci la capacità di questo attore di trasformare dei tipi in personaggi veri.

Come già ne *L'attimo fuggente* gli si è ritagliata una parte impastata di luoghi comuni - in questo caso lo scienziato sbadato, incapace di relazioni normali con il mondo. Eppure alla fine

del film non ci resta una macchietta, utile soltanto ad alleggerire una storia tesa, ma invece una persona a tutto tondo, viva.

**Alberto Bourlot**



**Durante il consiglio Centrale del 2 - 3 Novembre 1991 è stato eletto alla carica di Vicepresidente maschile GIORGIO VEZZOSI, già incaricato regionale dell'Emilia Romagna.**

**A Giorgio va il nostro caloroso benvenuto e l'augurio di una serena e proficua collaborazione.**

**Ringraziamo Massimo D'antonio per l'impegno con il quale ha ricoperto l'incarico in presidenza e a lui vanno i nostri auguri per le sue future attività.**

RICERCA



## HEADRICK D.R. / TENTACOLI DEL PROGRESSO

IL MULINO 1991, PP.500, L.50.000

**U**na delle cose di cui l'imperialismo si è sempre vantato è stata la rimozione delle barriere che ostacolavano il commercio e gli investimenti europei, aprendo in questo modo il mondo non occidentale alla benedizione della civiltà tecnologica con le sue ferrovie, i suoi telegrafi e i suoi servizi igienico-sanitari.

Ma questa pretesa civilizzatrice che Headrick ci ricorda, non trova riscontro in termini di sviluppo nelle aree tropicali che furono soggette al dominio coloniale.

Headrick analizzava il trasferimento tecnologico nelle sue componenti e nei suoi meccanismi per spiegare il divario tra la previsione di Marx di una inevitabile industrializzazione di Paesi come l'India, una volta che fossero state introdotte le tecnologie europee su larga scala, e l'amara considerazione di Ashton sulla miseria dei «popoli che crescono di numero senza passare attraverso una rivoluzione industriale.»

Il percorso scelto da Headrick è quello di considerare le interazioni tra le tecnologie occidentali e le aree tropicali che si realizzano attraverso i processi di trasferimento tecnologico e di sostituzione dei prodotti tropicali con quelli sintetici, prendendo in esame i grandi progetti che ebbero successo, «quelli di cui gli europei erano maggiormente orgogliosi».

L'errore di Marx, nel considerare che «una volta introdotte le macchine nel sistema dei trasporti di un paese che possiede ferro e carbone, non è più possibile negargli di costruirle», consisteva nel credere che i meccanismi di diffusione delle tecnologie che avevano operato in Europa durante la rivoluzione industriale potessero ancora funzionare e che i paesi dominati potessero appropriarsi delle conoscenze tecnologiche europee e realizzare un'industria di beni intermedi che avrebbero aperto la strada alla loro rivoluzione industriale.

Ma il divario tra le conoscenze pre-industriali e la tecnologia industriale si era ormai tanto approfondito da rendere nella maggior parte dei casi inappropriabili le innovazioni.

Ciò che i paesi colonizzati sperimentarono attraverso il trasferimento delle tecnologie occidentali fu un processo di crescita economica, che stimolò anche la crescita demografica, funzionale agli interessi dei dominatori, i quali badavano

ad aumentare la disponibilità di prodotti tropicali a costi ridotti e, ben guardandosi dal perseguire la dottrina del libero commercio quando essa non favoriva i loro interessi, preferivano trasferire sotto il proprio controllo le produzioni di beni strategici almeno finché non fosse stato possibile disporre di sostituti sintetici (si vedano i casi della china e del caucciù).

Le innovazioni tecnologiche aumentavano la produzione sia in Europa che nelle colonie, ma nel primo caso riducevano la dipendenza dal commercio internazionale, nel secondo l'accrescevano.

La tesi di Headrick è che il brusco passaggio forzato dall'economia tradizionale alla modernizzazione ha reso i paesi tropicali allo stesso tempo moderni e sottosviluppati, e ciò grazie ad un trasferimento tecnologico che si risolve in mera riallocazione geografica senza autentica trasmissione della conoscenza relativa.

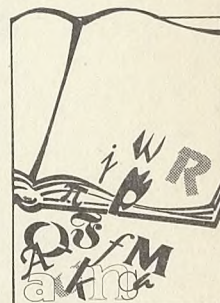
La volontà dei dominatori fu a questo riguardo esplicita: l'istruzione tecnica delle colonie fu il più possibile ritardata e limitata, così come un'indipendente capacità imprenditoriale fu tollerata solo, nei casi in cui essa non contrastava con gli interessi europei.

Per giustificare lo scarso impegno rivolto alla diffusione della conoscenza tecnica delle colonie, si invocava, di fronte alla tecnologia moderna, la predilezione di queste società per la cultura accademica e il loro disprezzo al lavoro manuale, ma la puntuale analisi di Headrick mostra come questa fosse solo «una mezza verità».

E tale appare anche il vanto di cui si è parlato all'inizio, se si considera come gli investimenti rivolti a migliorare la qualità della vita nelle colonie fossero destinati principalmente, quando non esclusivamente, alla popolazione europea, creando città nelle città, oasi igieniche in ambiti degradati, e giungendo in alcuni casi alla deportazione dei non europei.

Come Headrick ci ricorda, tutte le mezze verità sono sempre funzionali a qualche scopo.

David Santoro



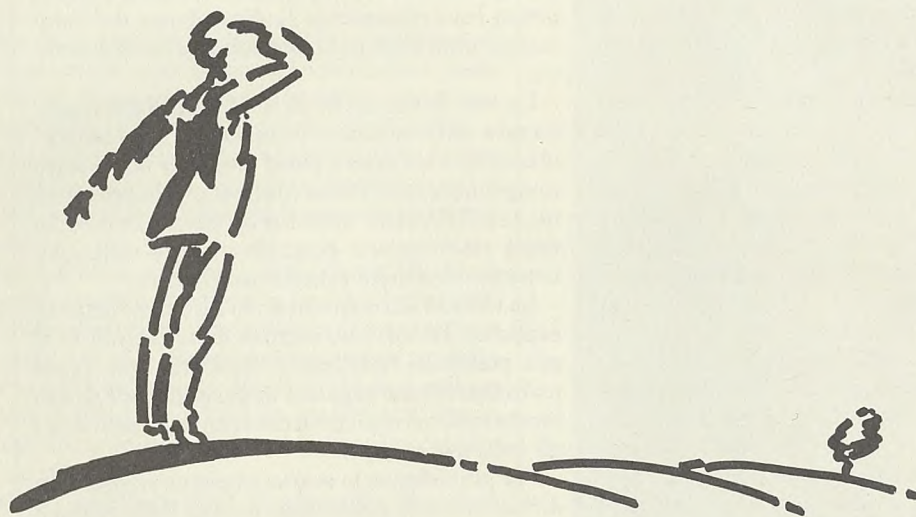
RECENSIONI

David  
Santoro

RICERCA



C'è una banca  
che dà nuovi orizzonti  
ai vostri interessi.



Per allargare i vostri interessi ci vuole un solido punto di partenza. Il Credito Commerciale è un sicuro riferimento per chi cerca nella banca una consulenza specializzata in grado di dare soluzioni rapide ed efficaci ai problemi delle famiglie e delle imprese. Se avete deciso di far guardare lontano i vostri interessi, cominciate a guardare la vostra banca più da vicino.

GRUPPO BANCARIO  
**MPS**



**CREDITO COMMERCIALE**